



La solidarietà dei genovesi: l'esperienza dei Balcani

Report Finale della Ricerca

Caritas Diocesana di Genova • Settore Emergenze Internazionali • 26 gennaio 2009

Committente: CELIVO

Coordinamento scientifico e direzione ricerca: prof.ssa Anna Cossetta

Equipe di ricerca: dott.ssa Emilia Davi (coordinatore),

dott.ssa Emanuela Spada (resp. interviste),

dott.ssa Cecilia Capozzi (resp. analisi dei dati)

Interviste erogate da: IRS Istituto per la Ricerca Sociale - Milano-

Indice



Obiettivi, metodi, strumenti	2
<i>Obiettivi</i>	2
<i>Metodi</i>	3
<i>Strumenti</i>	3
La rilevazione quantitativa	6
<i>Il Campione</i>	6
<i>L'esperienza svolta</i>	9
<i>Le motivazioni</i>	12
<i>Notizie, attualità, informazioni, formazione</i>	20
La rilevazione qualitativa	25
<i>Le interviste in profondità'</i>	27
<i>Il racconto di Alvaro Menegatti</i>	27
<i>Il racconto di Laura Zanardi</i>	34
Conclusioni	39
<i>I Volontari</i>	42
<i>La comunicazione</i>	43
<i>La formazione e la sensibilizzazione</i>	44
Bibliografia	45
Appendice 1	46
questionario erogato a chi ha svolto attività a Genova	46
Appendice 2	49
questionario erogato a chi ha svolto attività nei Balcani	49
Cronologia	52
Report finale	1

Obiettivi, metodi, strumenti

Obiettivi

La ricerca che qui viene presentata nasce dall'esigenza, manifestata dalla Caritas Diocesana di Genova, di comprendere meglio il fenomeno del volontariato genovese verso i Balcani, un fenomeno che ha caratterizzato fortemente la vita della città a partire dai terribili anni del conflitto che ha insanguinato le diverse nazioni della ex Jugoslavia, ma che riguarda anche molte attività che vengono portate avanti da diverse associazioni ancor oggi.

“I Balcani non sono lontani”, titolava così un interessante rapporto edito dalla rivista Limes nel 2005. I Balcani sono vicinissimi, fanno parte dell'Europa, del suo immaginario, della sua narrazione, della sua storia. I Balcani sono stati il teatro dell'unica guerra che è avvenuta sul suolo europeo dopo il secondo conflitto mondiale, una vicenda che non poteva non colpirci nel profondo, che non poteva non interpellare le coscienze di tanti genovesi che, spesso in silenzio, hanno voluto non rimanere inermi di fronte a una ferita che non siamo ancora stati capaci di elaborare completamente.

I genovesi hanno dimostrato, ancora una volta, che il grido di dolore lanciato al mondo dai Balcani andava colto, e non si sono tirati indietro, non lo hanno fatto nemmeno oggi. Si sono adoperati per mettere a disposizione le loro competenze, le loro capacità, per portare aiuto in un modo del tutto solidale. Un dono grande, che ha riportato una rinnovata cultura della solidarietà, sia a livello locale che internazionale.

La ricerca quindi intendeva mettere in luce proprio questo: capire chi sono, da quali motivazioni sono stati spinti, che tipo di esperienza hanno fatto, quanto è stata importante per la propria vita, e soprattutto comprendere quale è il patrimonio rimasto, le aspettative e le intenzioni per il futuro, dei volontari che vivono nella provincia di Genova e hanno operato in favore delle popolazioni che vivono nei Balcani ed in particolare nella ex Jugoslavia. In particolare sono stati considerati i volontari delle associazioni che aderiscono al CELIVO, Centro Servizi al Volontariato della provincia di Genova, committente della ricerca.

Ricostruire le attività dei genovesi nei Balcani dal 1992 ad oggi non è stato facile. Un lavoro lunghissimo e complesso di ricostruzione, di pezzetti di carta che non sempre combaciavano, di archivi non tenuti, di altri lasciati da qualche parte, nelle cantine. E dire che a sentire parlare quei volontari, quelle associazioni, l'energia era al massimo: le attività fervevano e hanno dato lo slancio per iniziarne delle nuove, a Genova come in altri paesi del mondo.

Un lavoro minuzioso che ha portato a conoscere realtà piccolissime, grandi, iniziative che permangono e rendono vivo un tessuto sociale come quello della nostra realtà provinciale che rimane ricco e denso di sfumature, di impegno per gli altri in un tempo come questo, segnato a fuoco dal soggettivismo e dall'individualità (cfr. Ambrosini, 2005).

Metodi

La metodologia utilizzata in questa ricerca è stata complessa. Si sono utilizzati metodi propri della ricerca sociale, con particolare riferimento alla survey e all'indagine quantitativa mediante l'erogazione di un questionario, a prevalenti risposte chiuse, accanto a strumenti di indagine che si suole definire qualitativi, mediante interviste in profondità, quasi di taglio antropologico ed etnometodologico. Accanto alla ricerca sociale si è utilizzato anche, in larga misura nella costruzione dell'universo di riferimento, del metodo storico, nella ricostruzione delle fonti documentarie, nella revisione della rassegna stampa e della letteratura sul tema.

La costruzione dell'impianto metodologico è stata lunga e complessa, come si è visto, e ha richiesto la collaborazione di figure professionali diverse: il sociologo, lo storico, l'esperto di comunicazione interculturale e mediazione. Una strategia metodologica che si è rivelata interessante e particolarmente adatta alle esigenze della ricerca che a tutti gli effetti si inserisce all'interno dell'analisi sociale e che, proprio per questo, richiede uno sguardo ampio e multidisciplinare, per consentire di andare in profondità e ridisegnare un percorso quanto mai articolato e diversificato nelle scelte, nelle motivazioni, nelle aspettative dei volontari genovesi.

Un esperimento quindi ben riuscito che, seppure focalizzando l'attenzione su un tema specifico, può divenire un utile strumento di rilevazione e di approfondimento ulteriore e per l'indagine sul campo di un tema, come quello del volontariato, che è ancora denso di spunti e di stimoli all'indagine.

Strumenti

Gli strumenti utilizzati, come si è visto sono diversi: in primis, per la ricostruzione dell'universo di riferimento, è stato utilizzato lo strumento dell'intervista semi strutturata e del contatto diretto con le associazioni e le organizzazioni di volontariato iscritte al CELIVO. Grazie al supporto del Centro è stato infatti possibile raggiungere tutte le organizzazioni aderenti attraverso una lettera che informava circa la rilevazione, i suoi obiettivi, e le sue motivazioni. Successivamente, a seguito quindi del feedback della lettera, sono state avviate ulteriori interviste e facilitazioni del passaparola, sempre attraverso incontri diretti, *face to face*, al fine di dare un volto e una retroazione immediata a riguardo della ricerca. Accanto a questo lavoro si

è avviato anche un approfondimento sulle fonti documentarie, attraverso l'analisi degli archivi di associazioni ed enti locali, nonché della rassegna stampa del lungo arco temporale che è stato preso in considerazione (1992-2007). Una volta ricostruito l'universo di riferimento sono stati realizzati due questionari: il primo rivolto a coloro i quali hanno partecipato ad attività direttamente nei Balcani, l'altro destinato a coloro i quali invece hanno supportato le attività rimanendo tuttavia a Genova.

I questionari sono stati erogati da un istituto di ricerca specializzato, IRS Istituto per la Ricerca Sociale di Milano che ha effettuato le interviste secondo il metodo CATI (*Computer Aided Telephone Interviewing*). Il CATI è un sistema interattivo fra intervistatore e computer basato su un software sviluppato per la raccolta dei dati.

Il questionario infatti, è inserito nel computer; nel corso della telefonata le domande scorrono sul video e le risposte vengono digitate (dall'intervistatore) sulla tastiera e immesse direttamente in memoria. Il computer controlla automaticamente lo svolgimento dell'intervista ed effettua in tempo reale tutte le verifiche di coerenza delle risposte impostate dal programmatore (decise insieme al ricercatore responsabile della rilevazione e in base alle richieste del Committente). In pratica è stata fornita a IRS l'esatta lista dei nominativi e numeri telefonici (in misura più che doppia rispetto al campione di riferimento), in modo che questi venissero registrati su supporto magnetico e proposti, sempre in modo computerizzato, ai rilevatori sulla base dei parametri di casualità prestabiliti dal campione. Durante la rilevazione il CATI registra tutti gli avvenimenti (abbandoni, mancate risposte, motivi di non interesse, ecc.) e tutti i tempi di svolgimento dell'indagine (giorno, orario e durata dell'intervista, tempo di collegamento, tentativi necessari) per singola intervista e ciascun rilevatore; attribuisce un codice univoco a ciascuna intervista; si occupa di registrare i dati nell'archivio centrale controlla la rispondenza alle quote impostate, verifica gli orari di rilevazione segnala gli appuntamenti.

Le matrici di rilevazione fornite da IRS sono state successivamente elaborate attraverso strumenti statistici complessi, elaborati attraverso il software SPSS, con particolare cura e attenzione a mettere in evidenza le variabili più significative. In particolare sono stati effettuati incroci ed approfondimenti statistici circa le variabili di base (età, genere, periodo di attività nei Balcani, titolo di studio, condizione occupazionale), nonché altre rilevatesi significative nel corso dell'analisi dei dati (primo anno di attività, tipologie di motivazioni, paese in cui si è operato, tipo di attività effettuata ecc.).

Accanto alla rilevazione quantitativa è stato effettuato un lavoro di indagine in profondità attraverso il metodo dell'intervista e del cosiddetto metodo biografico (Bichi, 2000, 2007) Il tempo e la memoria sono infatti due delle categorie fondamentali sulle quali si snoda la ricerca

e pertanto diviene fondamentale utilizzare strumenti che possano permettere una riflessione in tale senso. Tempo, perché le vicende che si sono svolte in un arco temporale preciso, hanno poi avuto ricadute biografiche successive, lunghe, profonde, che sono state via via rielaborate dagli attori, siano essi collettivi o individuali. Il tempo trascorso infatti e la sua memoria individuale e sociale, rientrano nel gioco ricostruttivo di una vita come elementi inscindibili del racconto (Samuel, Thompson, 1990). Per memoria invece si intende quel *continuum* che si snoda attraverso la memoria individuale, di gruppo, collettiva e sociale che passa attraverso il narratore e il ricercatore e che si articola e si struttura nel tempo attraverso istituzioni e rievocazioni. La letteratura, su questo punto è vastissima: si vuole qui ricordare in particolare i contributi di Rioux, 1983 e Bruner, 1995.

Le interviste in profondità hanno voluto quindi sondare la stretta relazione che intercorre tra vissuto e pratiche, al fine di delineare e descrivere delle esperienze esemplari che possono essere correlate con i dati della rilevazione quantitativa. Un focus quindi, una lente di ingrandimento che tenta di comunicare, almeno qualche punto di vista, qualche biografia in grado di far comprendere la portata dell'esperienza vissuta nei Balcani. Una esperienza che spesso ha avuto un significato importante, anche qualora sia stata unica o ripetuta poche volte.

La rilevazione quantitativa

Il Campione

Il campione è rappresentato da 144 soggetti, estratti con campionamento casuale in un universo di riferimento determinato dai nominativi raccolti tra quanti, appartenenti alle associazioni di volontariato aderenti al CELIVO, hanno effettuato attività diretta o indiretta, in favore dei profughi e delle popolazioni colpite dalla guerra nei Balcani.

Il fine della ricerca infatti, come si è visto era quello di delineare il profilo e le caratteristiche dei soggetti che si sono adoperati personalmente attraverso la partecipazione ad attività di emergenza o sviluppo nei Balcani, le modalità della partecipazione, le caratteristiche in termini di impegno, reiterazione, eccezionalità, l'impatto che tale attività ha avuto sul percorso umano dei singoli e la valutazione che essi ne danno.

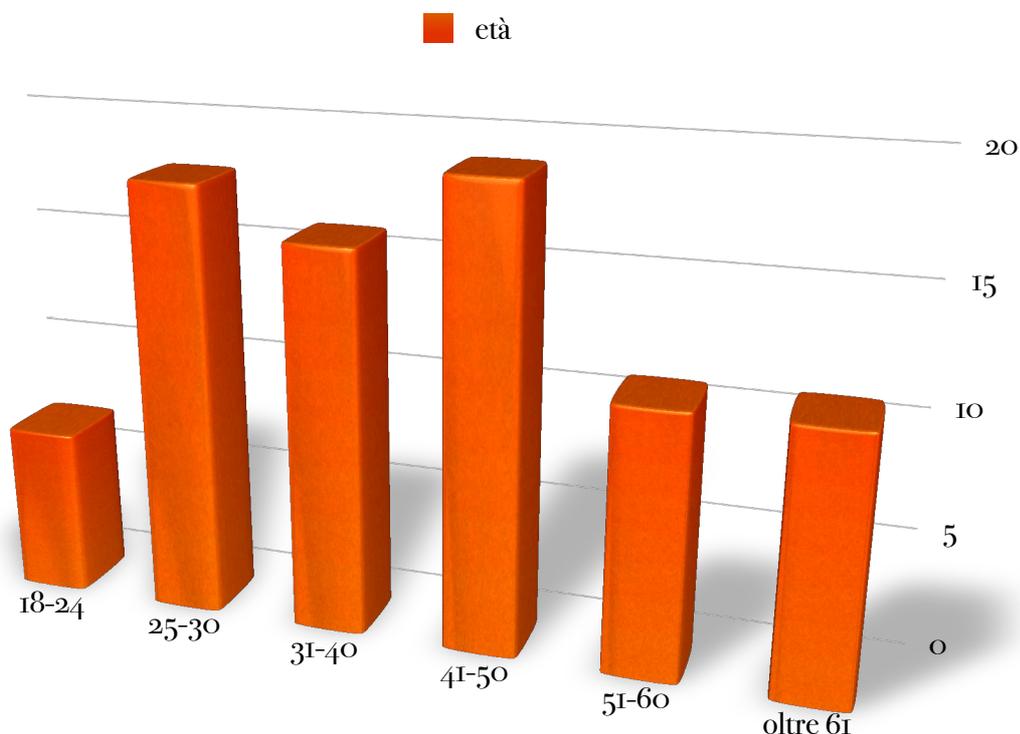
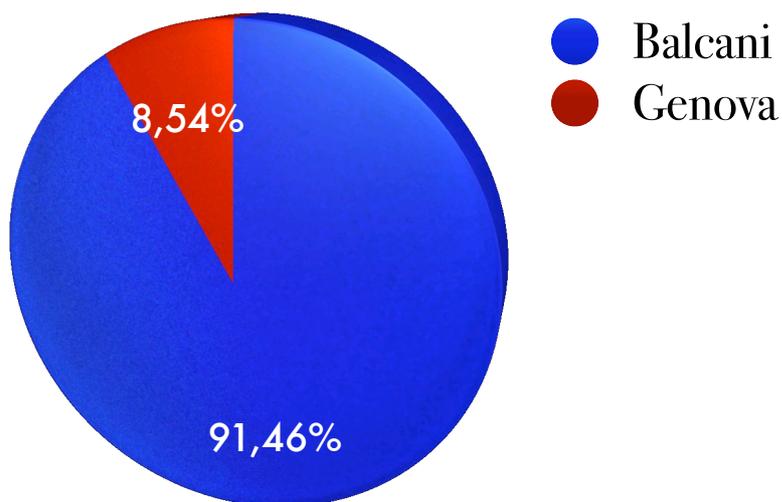
Gli esiti negativi, pari al 17,9% dei contatti, sono stati dovuti in parte ad una risposta incompleta del questionario erogata via mail e in minima parte a contatti telefonici persi. Questo significa che il campione ha risposto molto più positivamente al contatto telefonico che non a quello mail e questo nonostante il ricercatore proponesse entrambe le modalità di risposta.

Sono stati proposti due distinti questionari, in alcune parti sovrapponibili per permettere adeguata comparazione: uno rivolto a coloro i quali avessero svolto attività diretta nei confronti dei profughi e delle popolazioni colpite dalla guerra nei Balcani e quindi in loco, e uno rivolto invece a coloro i quali avessero supportato tali attività rimanendo tuttavia a Genova. Questa suddivisione, ancorché limitata dai numeri di coloro che hanno svolto soltanto attività rimanendo presso le sedi delle Associazioni, è stata doverosa, per permettere di dare voce an-

che a coloro che hanno svolto tale servizio, spesso determinante per l'andamento delle iniziative.

L'età dei volontari è distribuita abbastanza uniformemente nelle diverse classi in cui è stato ripartito il campione. La classe più rappresentata è quella di coloro i quali vanno

dai 41 ai 50 anni (23,2%) a cui segue quella che va da 25 a 30 anni (22%), quella dai 31 ai 40 anni (19,5%), dai 51 ai 60 (13,4) e oltre 61 anni (13,4%). I giovani, vale a dire coloro i quali hanno un'età compresa tra 18 e 24 anni sono la classe meno rappresentata, come è comprensibile: risultano infatti l'8,5%. La suddivisione delle età dei volontari quindi rispecchia perfettamente l'universo di riferimento che vede lo svolgersi delle attività in favore dei profughi e

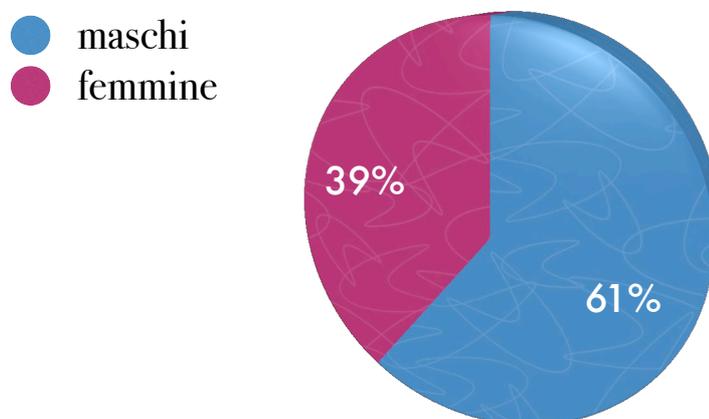


delle popolazioni colpite dalla guerra nei Balcani nell'arco temporale che va dal 1992 al 2007.

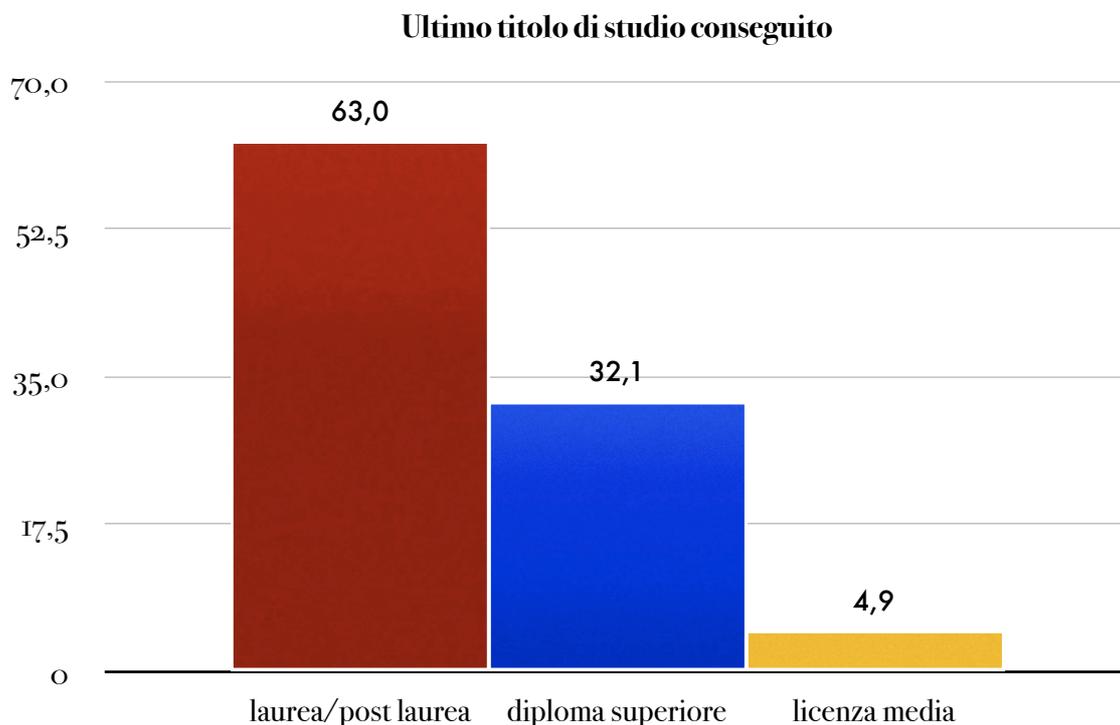
Il genere vede invece una lieve predominanza dei maschi che si attesta al 61% contro un 39% delle femmine. Si tratta di un dato interessante se si incrocia, come si vedrà anche successivamente, con la progressione temporale delle iniziative. Se infatti nei primi anni e soprattutto

in corrispondenza del conflitto in fieri, la partecipazione dei volontari era soprattutto maschile, a partire dal 2000 le femmine hanno visto via via aumentare la partecipazione, arrivando addirittura a superare quella maschile negli ultimissimi anni.

In media i dati in riferimento al genere risultano:

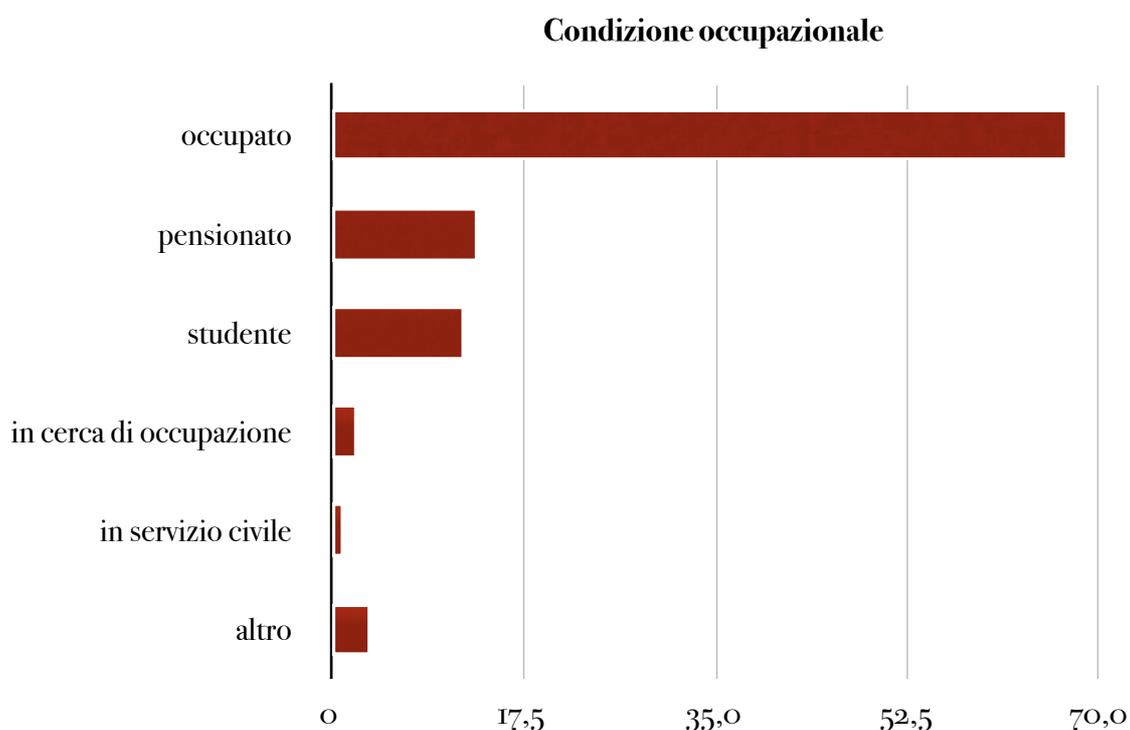


Per quel che concerne invece il titolo di studio, i volontari genovesi che hanno operato nei Balcani risultano avere in media un livello di istruzione molto alto. Addirittura il 63% detiene il diploma di laurea mentre il 32,1% ha conseguito il diploma di scuola media superiore. Sol-



tanto il 4,9% possiede la sola licenza media. Questo dato segnala una forte scolarizzazione dei volontari impegnati sui Balcani; se infatti il dato viene rapportato a quello nazionale fornito dall'Osservatorio del Volontariato nel 2007 le differenze paiono notevoli. In Italia infatti solo il 12,8% dei volontari è laureato, mentre il 44,4% è diplomato e il restante 42,8% possiede un titolo di studio più basso.

La condizione occupazionale rivela una alta percentuale di occupati, pari a oltre il 67%, mentre il 13,4% risulta pensionato e il 12,2% studente. Marginali le altre tipologie: i volontari che dichiarano di essere in cerca di occupazione sono soltanto il 2,4%, coloro i quali stanno prestando servizio civile 1,2% e un'altra quota molto bassa viene inserita nella tipologia "altro" e si riferisce a persone che attualmente stanno frequentando il dottorato di ricerca o svolgono azioni di cooperazione internazionale continuativa per conto del Ministero degli Affari Esteri.



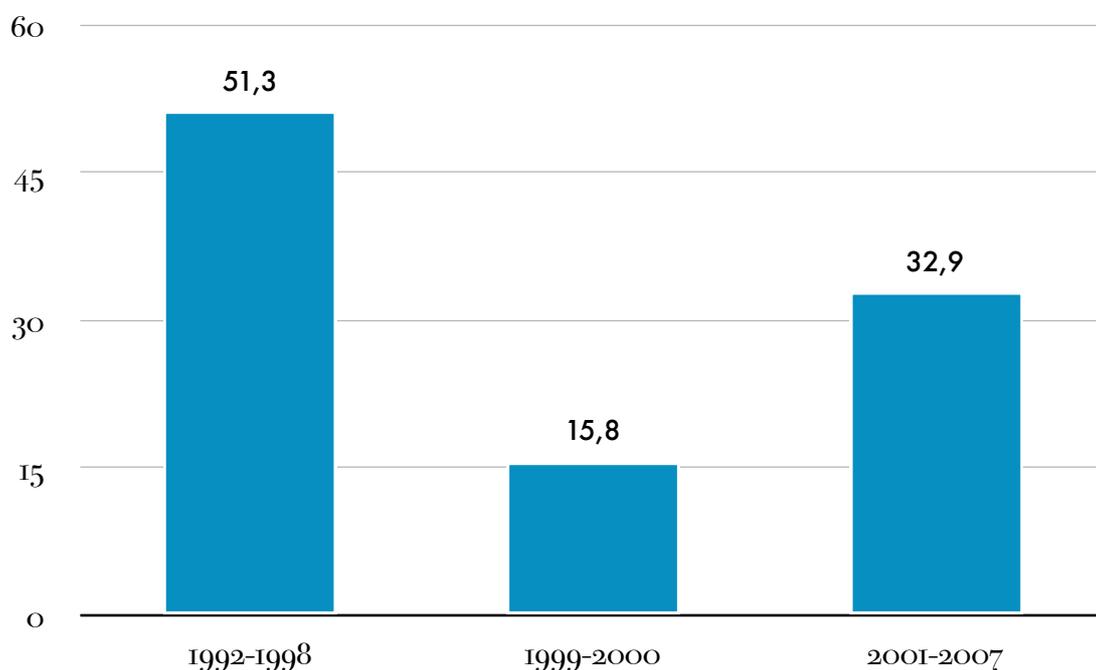
Nel complesso quindi si tratta di una popolazione di media età, con un alto livello di scolarizzazione e composta principalmente da occupati. Si tratta quindi per lo più di persone dotate di una certa tranquillità e un buon livello di status, che sentono di poter optare per una scelta di solidarietà che in molti casi si è rivelata essenziale nel proprio percorso di vita, o che ha identificato un momento particolare di servizio e di impegno.

L'esperienza svolta

Il campione è stato suddiviso a seconda del periodo durante il quale i volontari hanno prestato servizio nei Balcani. In particolare sono stati identificati tre momenti fondamentali: la guerra, la crisi del Kosovo, il post conflitto. In pratica si è voluto identificare il momento specifico in cui il volontario ha iniziato ad occuparsi dei Balcani, sia quindi partecipando direttamente ad iniziative in loco, sia operando in supporto da Genova. La suddivisione, che identifica il periodo della guerra nell'arco temporale che va dal 1992 al 1998, quello della crisi del Kosovo dal

1999 al 2000 e dal 2001 al 2007 come quello del post conflitto, appare una delle variabili più significative di tutta la ricerca.

In quale anno sei stato per la prima volta nei Balcani/hai cominciato ad occuparti dei Balcani?

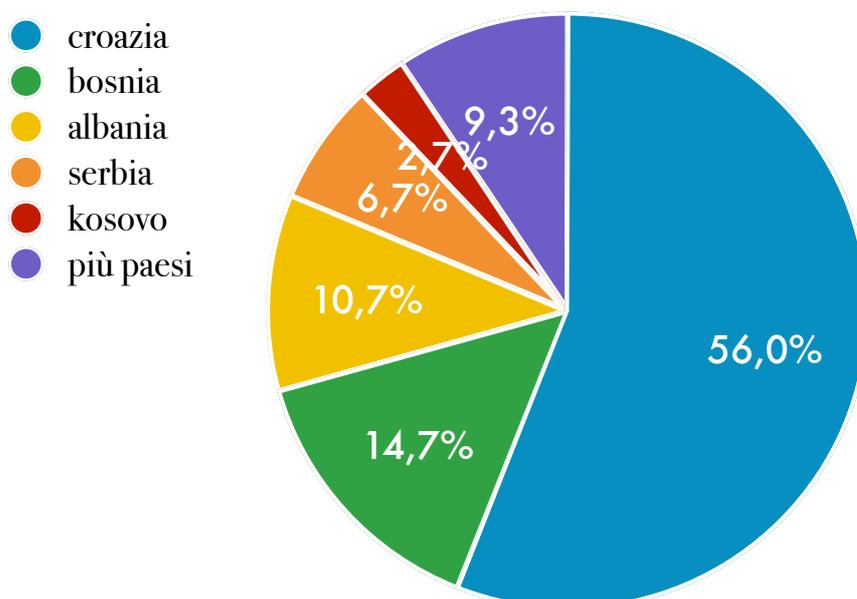


Oltre la metà degli intervistati dichiara di avere iniziato le proprie attività negli anni del conflitto, vale a dire dal 1992 al 1998. Si tratta quindi degli anni in cui la guerra era effettivamente guerreggiata, soprattutto in Bosnia e in Croazia, lungo i confini con la Serbia e internamente a tutto il territorio bosniaco. Anni durissimi quindi, in cui il conflitto ha messo in luce la terribile crudeltà della quale si è macchiato, soprattutto nei confronti della popolazione civile. Quasi il 16% dei volontari invece, si è accostato al problema durante la terribile crisi del Kosovo e con l'intervento della NATO avvenuto tra il 24 marzo e il 10 giugno 1999, che ha avuto un impatto mediatico senza precedenti. Furono questi anche i mesi dell'intervento militare italiano, la celebre Missione Arcobaleno, alla quale parteciparono anche le organizzazioni di protezione civile liguri per l'allestimento del grande campo profughi di Valona, nonché le varie associazioni e organizzazioni che si occuparono dell'emergenza dei profughi che, fuggiti dal Kosovo, si rifugiarono soprattutto in Albania, ma anche in Macedonia e nei paesi europei per poi fare ritorno nei mesi successivi all'intervento militare.

L'emergenza, di fatto, durò circa due anni. Dopo il 2000 la situazione non si poteva certo dire risolta: le attività di emergenza tuttavia si tramutarono in attività più legate alla logica della cooperazione allo sviluppo e pertanto, mutò il clima generale nel quale le iniziative dei volontari andavano ad inserirsi. Come si evince dal grafico sono molti i volontari che hanno iniziato a scoprire i Balcani soltanto dopo il conflitto, quasi il 33% del totale degli intervistati e si tratta per lo più di giovani e di sesso femminile. Se infatti durante gli anni della guerra si assi-

steve ad una netta preminenza dei maschi 67% contro il 33% di femmine che si è sostanzialmente confermata durante il biennio della crisi del Kosovo, dal 2001 al 2007 invece sono le femmine a prevalere con il 53,3% delle presenze. Un dato questo molto significativo, in linea con la tendenza generale del volontariato che assiste sempre più spesso, negli ultimi anni, ad un processo di femminilizzazione e di partecipazione attiva delle donne anche a iniziative e ruoli che un tempo erano caratteristici della partecipazione maschile.

Il Paese della ex Jugoslavia nel quale si è concentrata maggiormente l'attività dei volontari genovesi è la Croazia: più della metà degli intervistati dichiara infatti di avere fatto esperienza in quel paese, seguono Bosnia, Albania, Serbia, Kosovo.

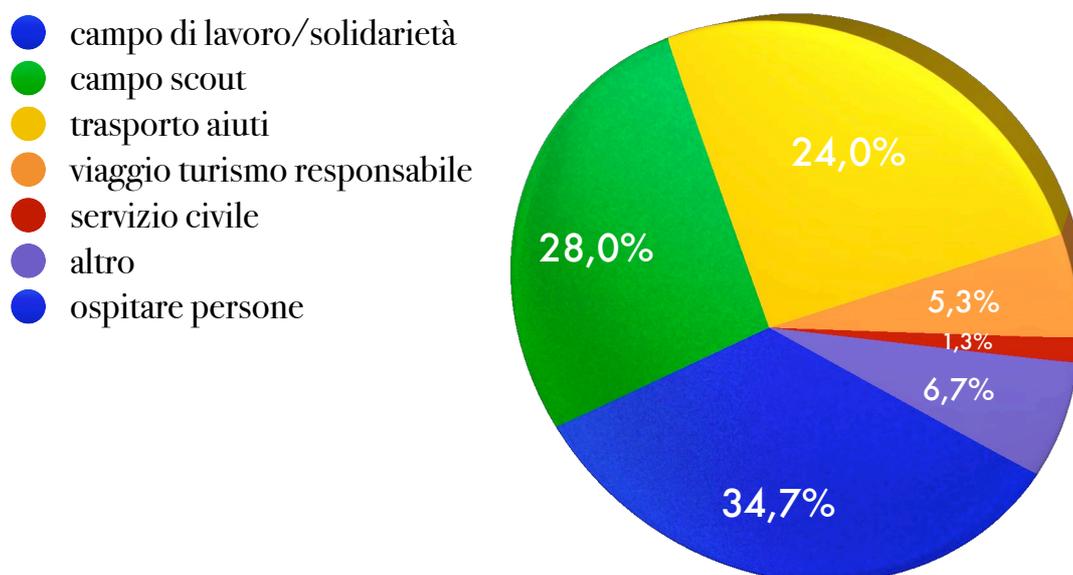


Quasi il 10% dichiara invece di avere fatto esperienze in paesi diversi tra Croazia, Bosnia e Serbia avendo partecipato a iniziative diverse e a progetti che insistono in aree diverse della ex Jugoslavia.

Le organizzazioni più rappresentate sono AGESCI e CARITAS, mentre sono moltissime altre associazioni di volontariato, spesso non collegate con attività di emergenza o di cooperazione internazionale che hanno animato il fenomeno della solidarietà nei Balcani. Ecco che già da questi dati appare uno dei dati più interessanti di tutta la ricerca, vale a dire l'enorme dispiegamento di forze, spesso nate da spinte di piccoli gruppi, o addirittura di individui, o associazioni con una *mission* diversa. Le associazioni sono davvero tantissime: ARCI, Associazione Fabio Vita Nel Mondo, Centro Sportivo Italiano, CEDRITT, ICS, COSPE, Time for Peace, La notte della Cometa, Nuova Oregina Calcio, Operazione Colomba della Comunità Papa Giovanni XXIII, Associazione Sprofondo, Sovrano Militare Ordine di Malta, Associazione

Gigi Ghirotti, parrocchie, Agenzie delle Nazioni Unite (UNOPS, UNDP) associazioni di protezione civile della Regione Liguria, persone che partivano addirittura senza un gruppo di riferimento, seguendo un parente che andava a svolgere la professione di medico, oppure che partiva così, autonomamente.

In genere però si trattava di una esperienza organizzata. Campi di lavoro, campi di solidarietà, campi scout, trasporto di aiuti materiali. Anche le esperienze non immediatamente riconducibile a queste categorie restano comunque ascrivibili ad attività organizzate, che fanno comunque riferimento ad organizzazioni, associazioni ed eventi realizzati attraverso attività formative e coordinate da gruppi formali e strutturati.

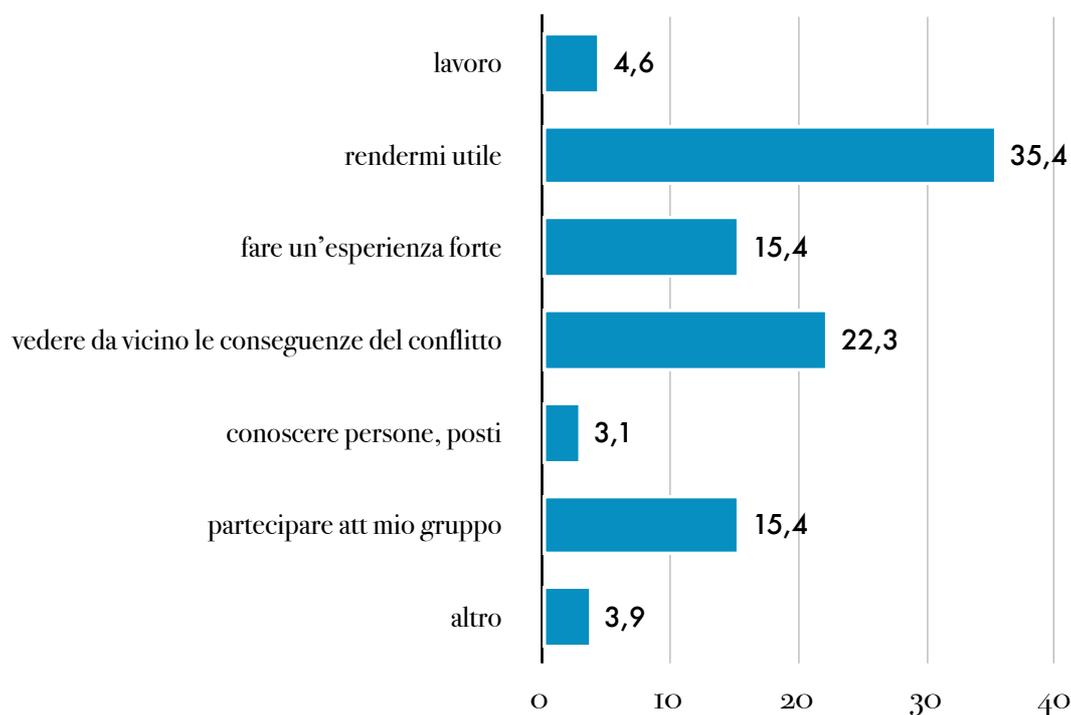


I volontari che sono rimasti a Genova, ovvero coloro i quali hanno svolto attività a supporto delle popolazioni colpite dalla guerra si sono invece occupate di ospitare persone provenienti da questi paesi, oppure hanno raccolto materiale, aiuti di prima necessità, stufe, indumenti, ecc. altri si sono occupati di organizzare eventi di sensibilizzazione oppure attività di *fund raising* per supportare i progetti e le iniziative che venivano svolte dalla propria associazione od organizzazione di appartenenza.

Le motivazioni

La motivazione principale che ha spinto le persone a partecipare a questo tipo di attività è stata quella tipica del volontariato: rendersi utili in una situazione di evidente difficoltà. Una scelta solidale in tutto e per tutto, una spinta altruistica che caratterizza tutto il movimento

volontario. La seconda motivazione invece attiene più specificamente alla peculiarità dell'emergenza Balcani, vale a dire quella di vedere da vicino le conseguenze di un conflitto. La guerra dei Balcani era alle porte dell'Europa, dell'Italia. Come hanno dichiarato alcuni intervistati a corredo della domanda "Non riesco a starmene a guardare una guerra così vicina senza fare niente" o ancora "Di fronte alla guerra non si può restare a guardare". Si tratta di un'occasione anche per compiere un percorso di solidarietà che implica una forte messa in discussione e un inevitabile incontro con il dolore, con la sofferenza provocata da una guerra tanto vicina quanto devastante e crudele.



Tra le motivazioni spicca anche l'opportunità di fare un'esperienza forte (15,4%), che mette in discussione, una esperienza di volontariato quindi che va fino in fondo e che deve essere vissuta in gruppo, all'interno della organizzazione o associazione di appartenenza.

Se si approfondisce questo aspetto legato alle motivazioni che hanno condotto i volontari a partire per i Balcani si può osservare che l'opportunità di vedere da vicino le conseguenze di un conflitto, risulta una motivazione importante soprattutto per coloro i quali sono partiti durante la crisi del Kosovo, nel biennio 1999-2000 (58,3%), mentre coloro i quali hanno vissuto l'esperienza durante il periodo della guerra e coloro i quali si sono recati in ex Jugoslavia in anni più recenti sono stati mossi maggiormente dalla motivazione relazionale, vale a dire dalla possibilità di conoscere persone, realtà e posti nuovi.

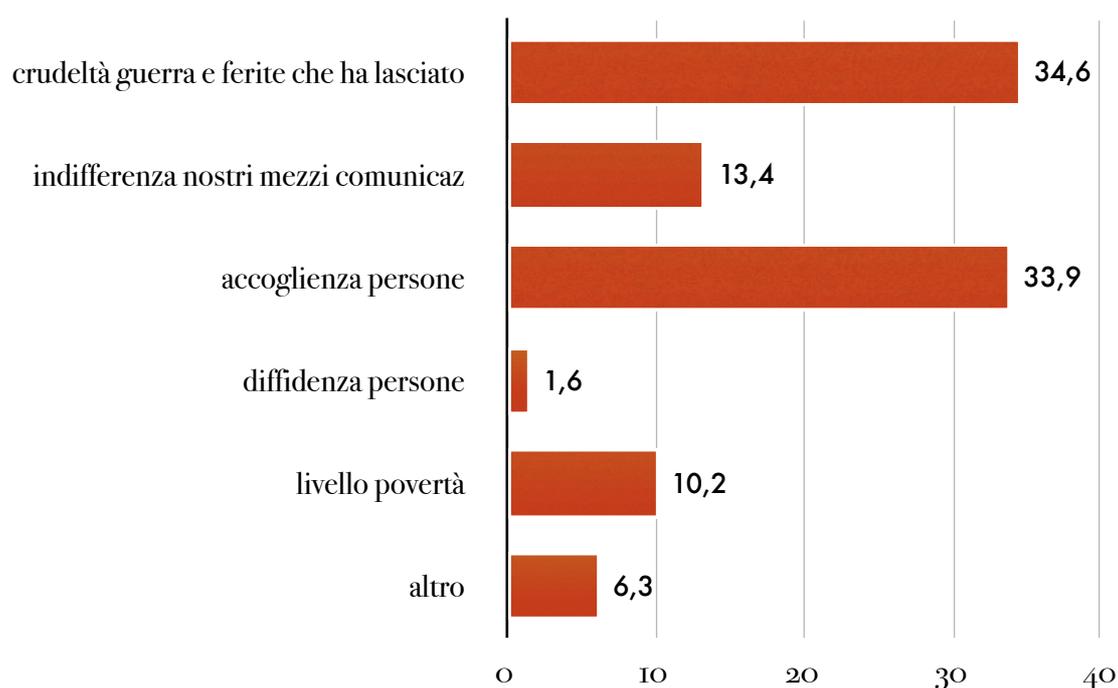
Se ci si riferisce al paese di destinazione si nota che coloro i quali sono stati in Serbia e Bosnia vogliono soprattutto rendersi utili, mentre chi è andato in Croazia voleva soprattutto vedere

da vicino le conseguenze del conflitto; chi invece si è recato in Albania desiderava partecipare alle attività del proprio gruppo.

Per quel che riguarda l'età invece i più giovani sembrano essere quelli più interessati a conoscere da vicino le conseguenze del conflitto, mentre i più legati alle attività del proprio gruppo o dell'associazione di appartenenza sono coloro i quali hanno dai 25 ai 30 anni. Particolarmente significativa, tra questi ultimi, la presenza di gruppi scout.

Le femmine invece sono più interessate a vedere le conseguenze del conflitto e a conoscere persone, realtà e posti nuovi, mentre nei maschi prevale nettamente la tendenza a rendersi utili.

La cosa che più ha colpito i volontari è stata la realtà della guerra, la sua crudeltà, le ferite che ha lasciato (34,6%). Una esperienza di incontro vero e proprio con il conflitto che non poteva non colpire la sensibilità dei volontari che però sono stati toccati altresì dalla accoglienza delle persone con le quali sono entrati in contatto. Anche l'esperienza terribile della guerra, fa infatti scorgere momenti e relazioni di grande umanità e generosità.



Tra le risposte "altro" si rilevano alcune riflessioni interessanti circa il rapporto che si è andato ad instaurare con i bambini del posto che, al di là delle differenze religiose ed etniche, riuscivano a giocare e a stare insieme; un altro aspetto sottolineato riguarda il fatto che durante le guerre dei nostri giorni, e quella nei Balcani ne è un esempio lampante, mettono a rischio la vita dei civili, delle popolazioni inermi, ancor più di quelle dei militari impegnati nelle operazioni belliche. Molto interessante, a questo proposito, il contributo che è stato fornito da Operazione Colomba, il corpo nonviolento di pace dell'Associazione Papa Giovanni XXIII,

nata non a caso nel 1992 in seguito al conflitto jugoslavo e tuttora presente in Kosovo nell'enclave serba di Gorazdevac, vicino Peja-Pec dove sono presenti quattro volontari in modo continuativo.

Se si approfondisce anche questo aspetto si possono rilevare diverse questioni di particolare interesse. Quasi la totalità (91,7%) delle persone che si sono recate nei Balcani negli anni della crisi del Kosovo hanno affermato che la cosa che li ha maggiormente colpiti è stata l'accoglienza delle persone con cui sono entrati in contatto. Questo appare molto significativo se si pensa che gli anni 1999 e 2000 sono stati caratterizzati da una delle peggiori crisi umanitarie vissute in Europa: quasi centomila profughi di origine albanese in fuga dalle loro terre di origine verso l'Albania e la Macedonia, rom che scappavano dai loro campi, e successivamente all'attacco della NATO migliaia di serbi kosovari che tentavano di passare il confine per rifugiarsi in Serbia o scappare e disperdersi in Europa. La vita si svolgeva nei campi profughi disseminati in Albania, Macedonia e Serbia. E' qui che si svolgevano le attività di supporto ai rifugiati delle organizzazioni come Caritas, Arci, ICS ecc. ed è proprio qui che sono state intense relazioni e sono state incontrate quelle persone che hanno accolto con tanta gratitudine l'impegno e la spinta solidale dei volontari genovesi.

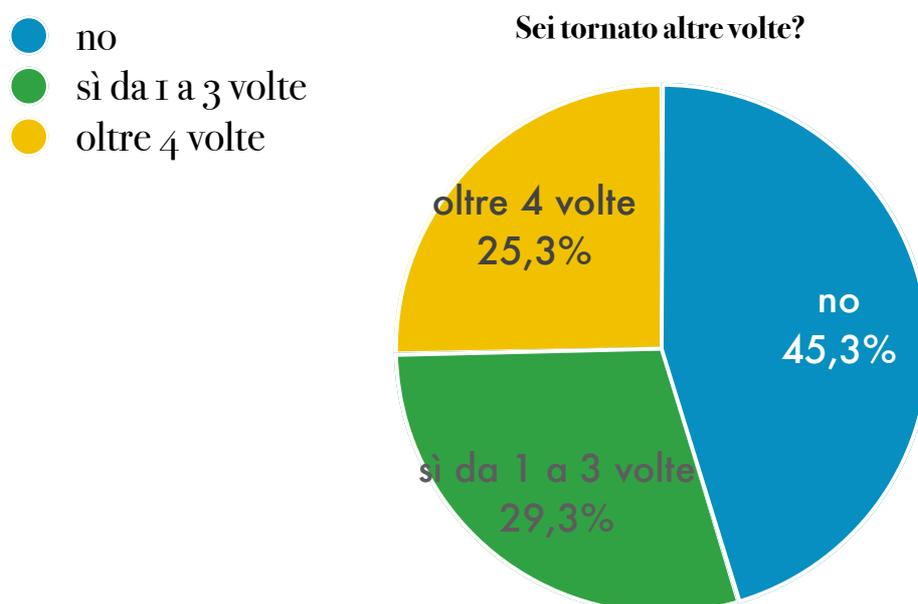
Coloro i quali invece hanno svolto le attività più recentemente, vale a dire dal 2001 ad oggi colgono invece maggiormente l'indifferenza dei mezzi di comunicazione e il livello di povertà in cui vivono le persone con cui si è entrati in contatto. La realtà dei Balcani, le sue contraddizioni, la sua lenta uscita dal conflitto, che ha lasciato tante ferite e miserie, continua a colpire anche i giovani volontari e coloro i quali si accostano a questa realtà da poco tempo. Sono i giovani infatti i più colpiti dal livello di povertà. Ben il 42,9% afferma che è proprio la povertà la cosa che più lo ha colpito insieme con l'indifferenza dei mezzi di comunicazione. L'attenzione per questo aspetto è tipica quindi della condizione giovanile: chi ha un'età più avanzata, in particolare gli ultracinquantenni, non pare prestare molta attenzione al fatto che i media non si occupino dei Balcani. Gli adulti maturi sono tuttavia concentrati sulla crudeltà del conflitto e sulle conseguenze che esso ha apportato nella vita delle persone.

La variabile di genere, in questo caso, risulta meno significativa: le femmine sono state maggiormente colpite dai maschi rispetto all'accoglienza delle persone e al livello di povertà in cui vivono le persone con cui si è entrati in contatto, ma il *gap* tra maschi e femmine, in generale, non risulta particolarmente significativo. Per quel che concerne le motivazioni la variabile più interessante, come si è visto, risulta essere quella del periodo in cui si è vissuta l'esperienza e l'età dei volontari.

Un altro aspetto rilevante è quello della tipologia di esperienza fatta: chi ha partecipato ad un campo scout è rimasto fortemente colpito dall'accoglienza delle persone che ha incontrato

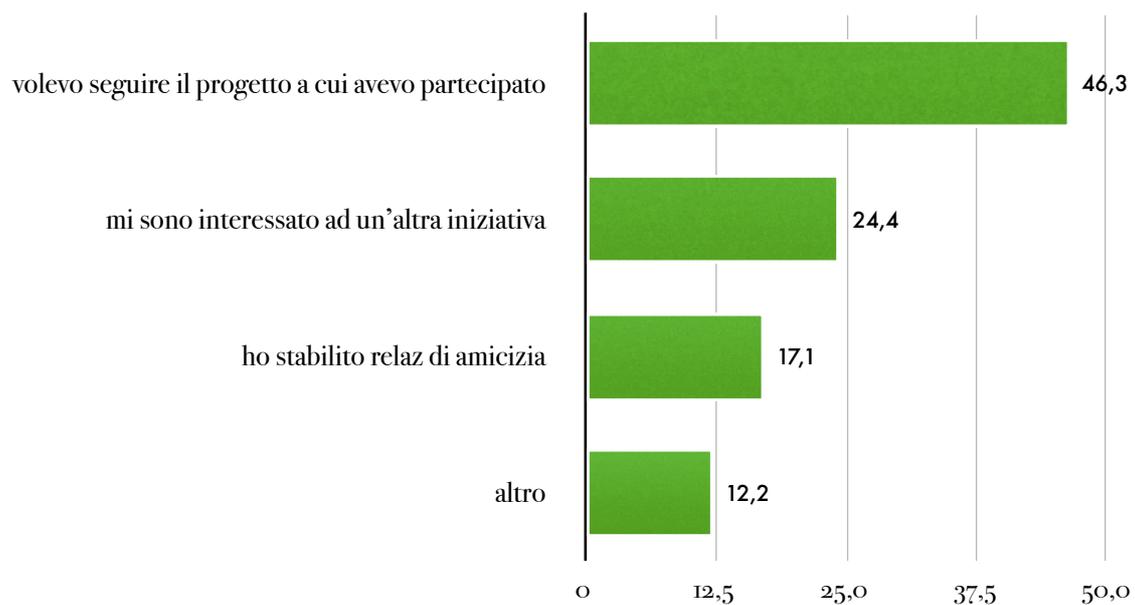
(85,7%) che, se paragonato a chi ha svolto un campo di lavoro o di solidarietà (54,2%), è più alto di oltre trenta punti percentuali. Chi infatti ha partecipato ad un campo di lavoro o di solidarietà è rimasto più colpito dalla crudeltà della guerra (58,3%) a fronte di un 38,1% di chi ha partecipato ad un campo scout. Molto più uniforme è l'opinione di chi ha partecipato al trasporto di aiuti: le motivazioni sono ugualmente ripartite.

Più della metà degli intervistati ha dichiarato di essere tornato nei Balcani più volte, il 29,3% da una a tre volte e ben il 25,3% addirittura oltre le quattro volte. Il 45,3% dei volontari invece ha effettuato l'esperienza una volta soltanto.



Se si prendono ora in considerazione soltanto coloro che sono tornati e si approfondiscono le motivazioni per le quali si è ritornati nei Balcani si scopre che la maggior parte dei volontari ha proseguito nel seguire il progetto a cui aveva partecipato inizialmente (46,3%), mentre il 24,4% si è interessato ad un'altra iniziativa sempre nei Balcani. Il 17,1% è tornato per proseguire le relazioni di amicizia che aveva stabilito durante l'incontro precedente.

Se sì perché?

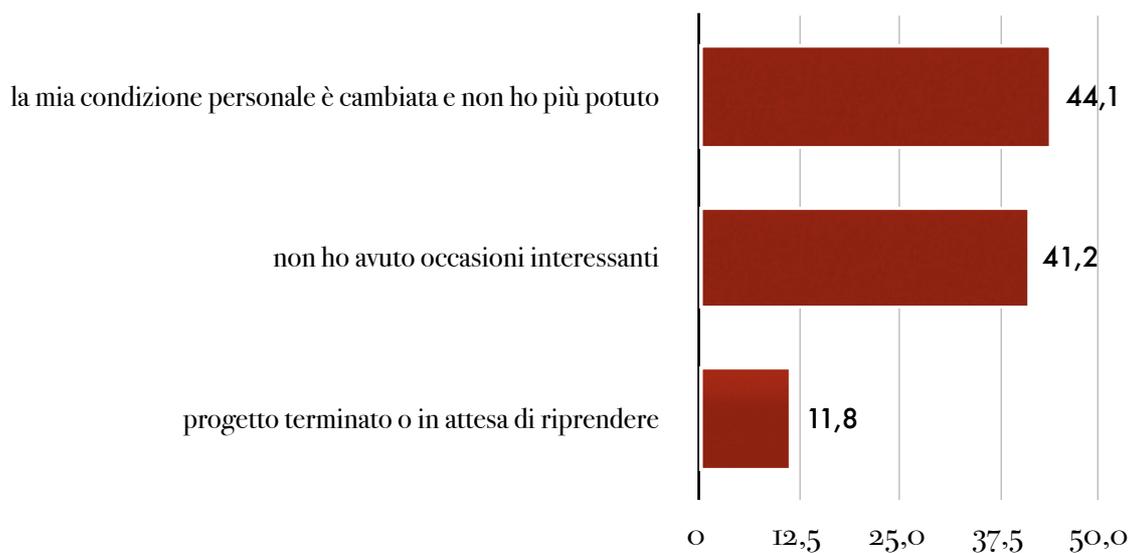


Nella categoria altro sono comprese quelle risposte che comprendono coloro i quali sono tornati perché nel frattempo l'attività di volontariato si era trasformata in un lavoro e in chi invece è tornato per portare aiuti alimentari, benché la prima volta avesse partecipato a un campo scout o ad un campo di lavoro.

Chi non è tornato invece lo ha fatto per lo più per motivazioni di carattere personale, privato: cambiamento della condizione occupazionale, nascita dei figli (44,1%) , mentre una quota quasi altrettanto consistente afferma di non avere avuto occasioni interessanti, o abbastanza stimolanti per partire di nuovo (41,2%).

Un numero più ristretto di volontari invece afferma di avere dovuto concludere la propria esperienza nei Balcani, perché il progetto che stava seguendo è stato chiuso oppure è in attesa che venga ripreso a causa di mancanza di fondi o di altre motivazioni.

Se no, perché?

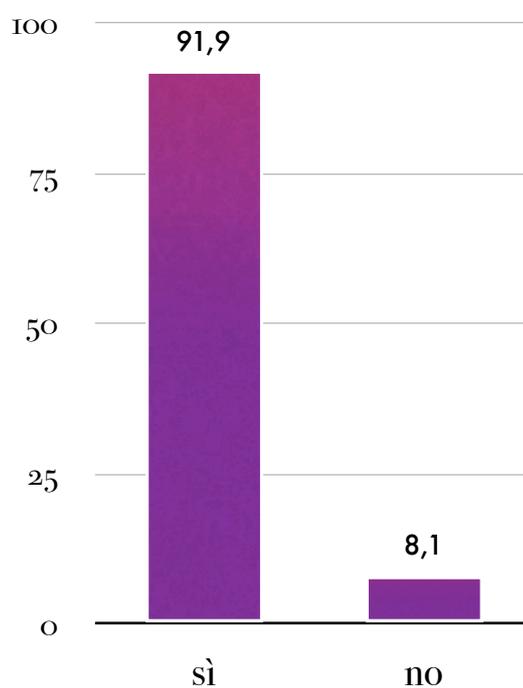


Alcuni hanno anche raccontato che hanno iniziato ad occuparsi di progetti omologhi in altre aree come ad es. la Romania .

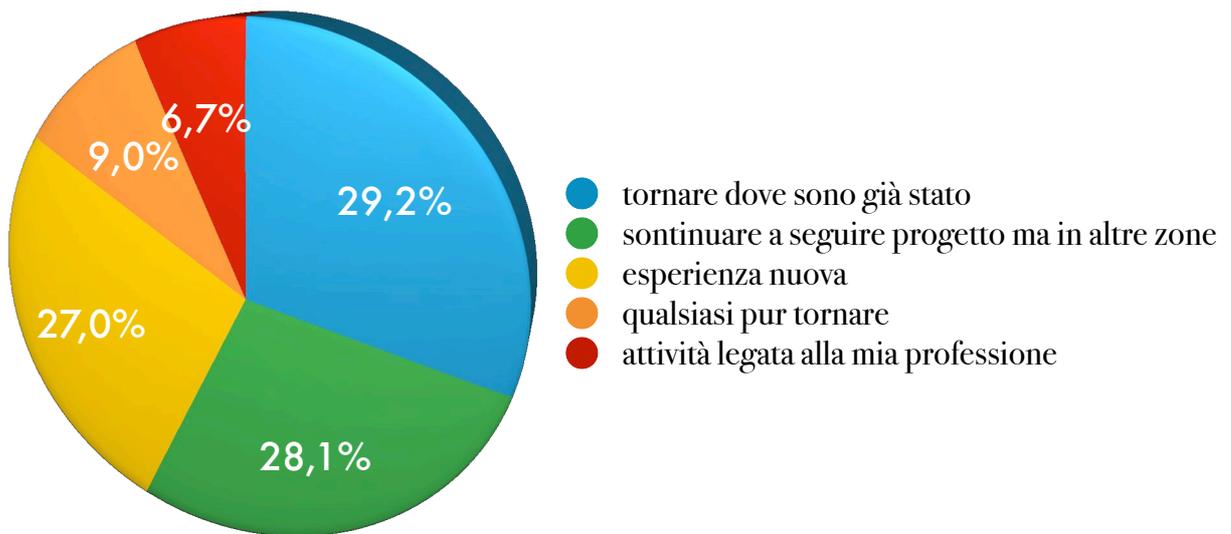
Su una cosa tutti i volontari paiono concordare: tornerebbero nei Balcani, e molto volentieri. Quasi il 92% degli intervistati ha infatti risposto che gli piacerebbe tornare e soltanto l'8% invece non ritornerebbe.

Tornare non significa necessariamente occuparsi del progetto a cui si aveva partecipato in precedenza (25%), ma anche fare una esperienza nuova, con un'altra organizzazione o associazione (26,1%), oppure continuare a seguire i progetti dell'associazione a cui sono legato, ma in altre zone sempre dei Balcani.

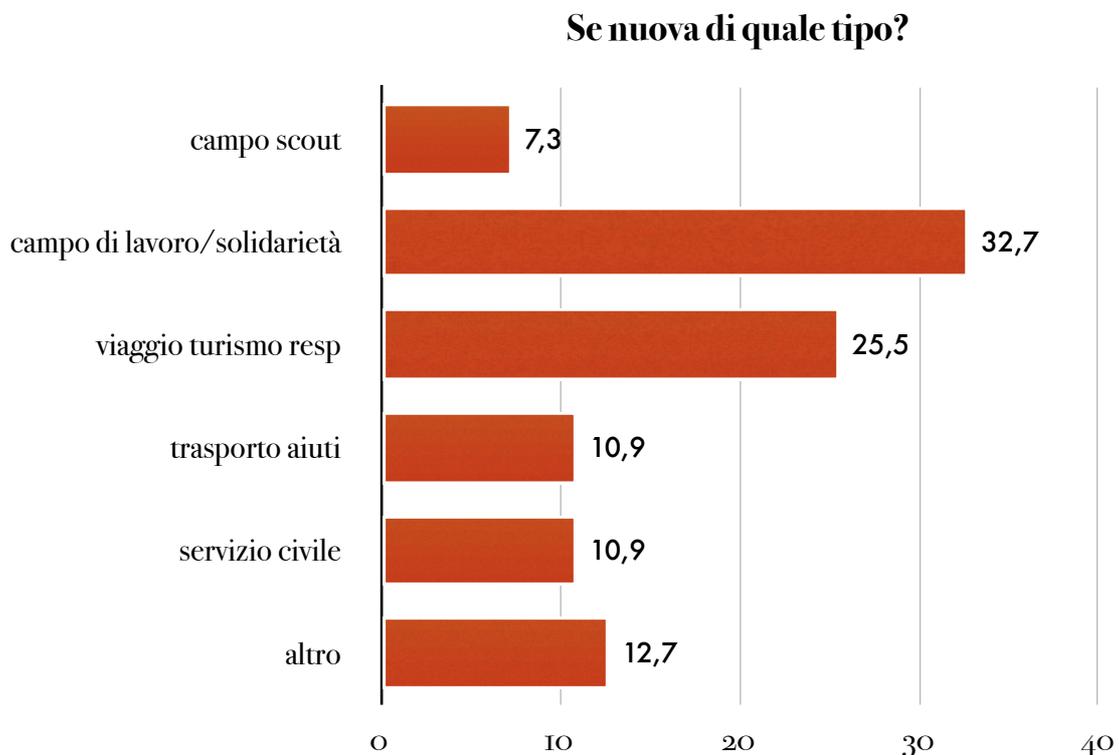
ti piacerebbe tornare?



Addirittura il 9% degli intervistati dichiara di voler tornare a prescindere dal progetto e dal ruolo che gli si potrebbe affidare. Alcuni hanno affermato “farei qualunque cosa pur di tornare e rendermi utile” e ancora “tornerei per qualsiasi altra esperienza in base alle necessità che si presentano”.



Su questo punto è parso importante approfondire ulteriormente l'analisi con l'inferenza statistica: tra coloro infatti che hanno affermato che sarebbero disponibili a fare una nuova esperienza circa un terzo (32,7%) vorrebbero partecipare ad un campo di lavoro o di solidarietà, mentre il 25,5% parteciperebbero ad un viaggio di turismo responsabile, quindi ad una esperienza meno direttamente riconducibile ad attività di volontariato.

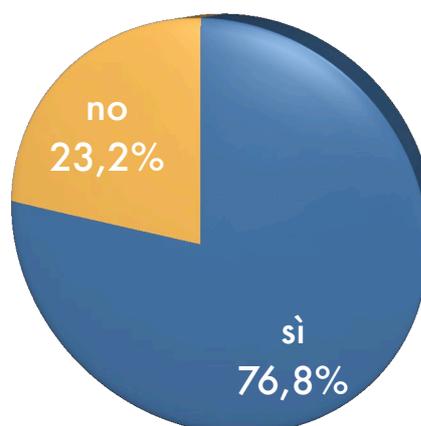


Tra le risposte "altro" si segnala chi vorrebbe svolgere attività di ricerca antropologica, chi invece vorrebbe fare una vera e propria esperienza di lavoro duratura, legata in particolare alla cooperazione internazionale.

Notizie, attualità, informazioni, formazione

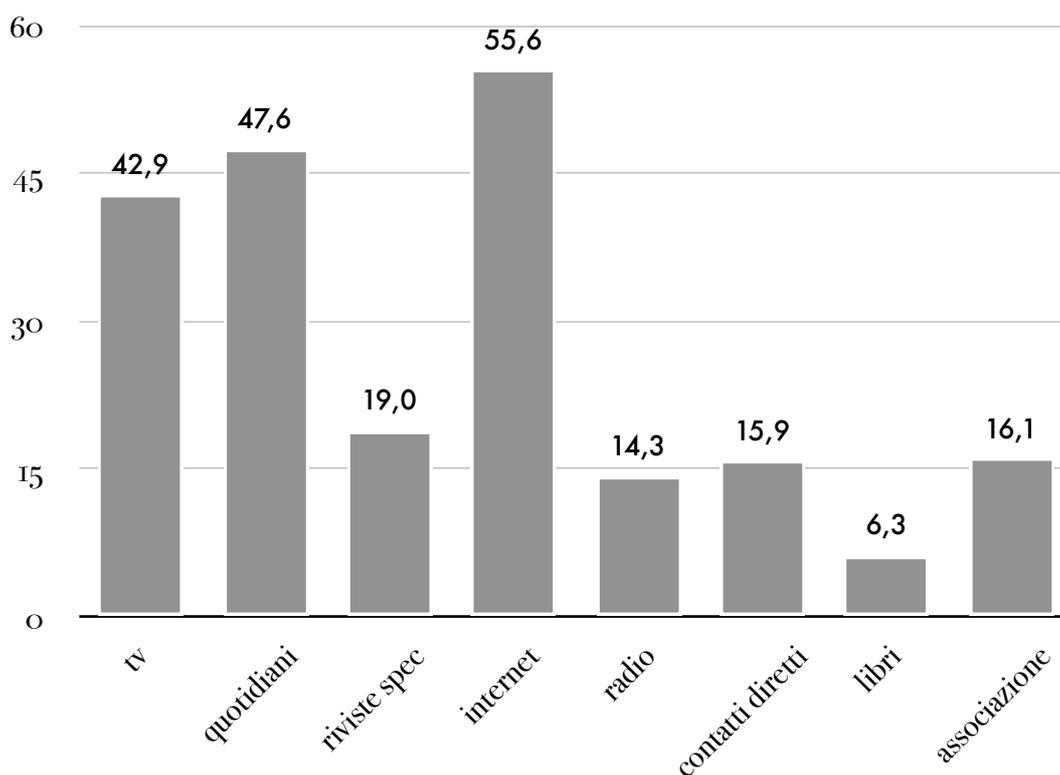
Più di due terzi degli intervistati affermano di seguire ancora con interesse le notizie o le informazioni di attualità, politica e cultura sui paesi della ex Jugoslavia o più in generale dei Balcani. Si tratta di un dato molto elevato, che rivela l'interesse costante e attualissimo dei volontari per quello che concerne l'andamento delle vicende della cronaca da un lato, ma anche in riferimento all'approfondimento culturale e alla crescita di conoscenze relative alla cultura di quei paesi nei quali svolto un'esperienza importante, foss'anche una volta sola.

Segui ancora le notizie o le info sui Balcani?



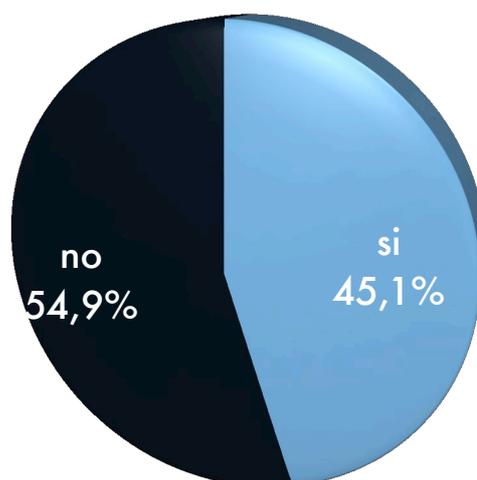
Il canale mediatico preferito è internet, seguito dai quotidiani e dalla televisione. Internet riscuote tale successo perché, soprattutto negli ultimi anni, con la scomparsa o quasi dei Balcani dalla scena mediatica tradizionale, risulta essere lo strumento comunicativo dove si possono trovare il maggior numero di informazioni. Vanno segnalate inoltre alcune fonti di informazione specifica, come giornali o *newsletter* diffuse dall'associazione a cui si partecipa (in particolare la Caritas Diocesana di Genova).

Attraverso quali canali?



Nonostante l'interesse per quanto succede ancora oggi nei Balcani, interesse che viene ulteriormente confermato dal fatto che si ricercano attivamente canali e strumenti di informazione non passiva per rimanere aggiornati e anche approfondire le proprie conoscenze, tuttavia la conoscenza delle attività promosse dalle associazioni e organizzazioni genovesi che operano ancora nei Balcani non è altrettanto elevata e non arriva alla metà del campione di riferimento.

Sei a conoscenza di attività promosse da ass. genovesi che operano ancora nei Balcani?

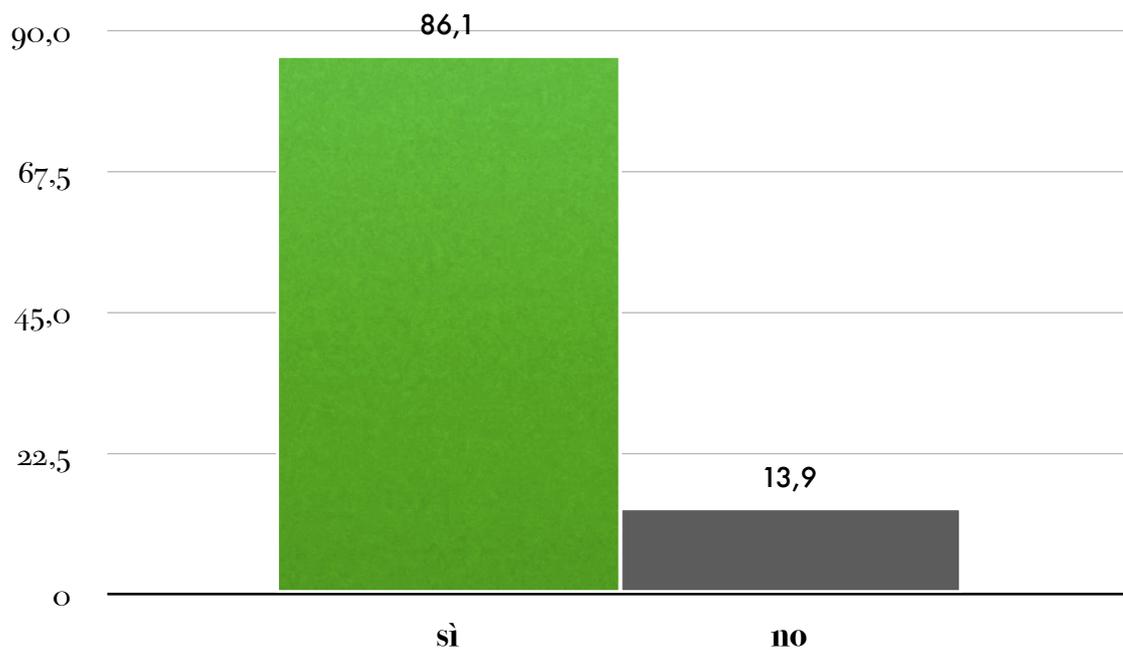


Il 45,6% degli intervistati non conosce alcuna attività ancora in atto nei Balcani realizzata da associazioni genovesi.

Se si approfondisce ulteriormente l'*item* rispetto a coloro i quali conoscono attività ad oggi in corso si può notare che le associazioni più rappresentate sono Agesci, Caritas e Arci, seguite da realtà come le parrocchie, Time for Peace, Comunità di Sant'Egidio, Ass. Regina della pace, Fabio Vita nel mondo, comune di Chiavari.

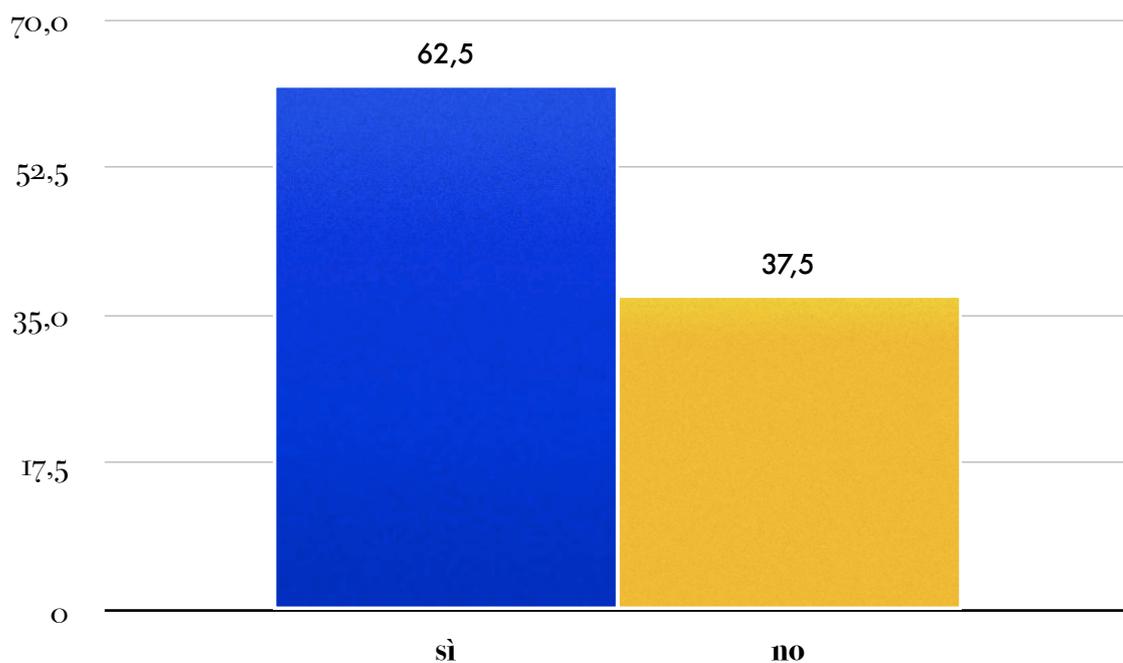
Esiste quindi di fatto una difficoltà nella comunicazione, da parte delle associazioni genovesi, nel mantenere i contatti con i propri volontari e soprattutto nell'aggiornarli circa i propri progetti e attività che ancora si riferiscono all'area dei Balcani con particolare riguardo ai paesi della ex Jugoslavia. Un segnale chiaro sul quale lavorare, confermato anche dalla domanda successiva: la maggior parte degli intervistati dichiara infatti che gli piacerebbe essere informato circa eventi culturali o attività formative realizzate a Genova. Oltre l'86% risponde affermativamente e questo dato conferma quelli precedenti relativi all'interesse per l'attualità, la voglia di rimanere informati e di seguire ciò che accade oltre la frontiera di Trieste.

Ti piacerebbe essere informato circa eventi culturali o attività formative realizzate a Genova?



L'interesse è altresì confermato, in modo deciso, anche dalla domanda posta successivamente e che tendeva a verificare che la disponibilità delle persone non sia soltanto passiva (ricevere informazioni), ma che potesse anche attivare una spinta volontaristica ulteriore. La richiesta di partecipazione attiva alla realizzazione di un evento attraverso il racconto della propria esperienza o l'aiuto concreto nell'organizzazione dell'iniziativa è confermato ben dal 62,5%

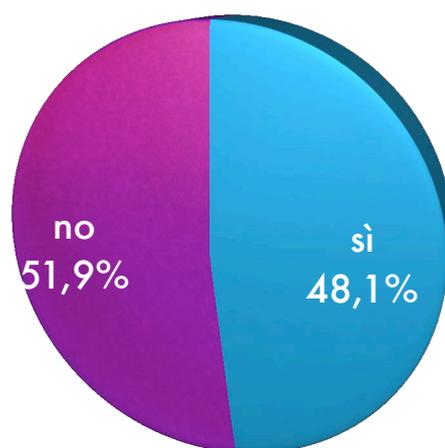
Saresti disposto a partecipare a iniziative o eventi raccontando la tua esperienza o aiutando ?



degli intervistati.

Una delle cose più interessanti di tutta la ricerca emerge ora proprio in conclusione: i Balcani hanno rappresentato per molte organizzazioni e per tantissimi volontari, una occasione di apertura verso il mondo internazionale. Quasi la metà degli intervistati, dopo l'esperienza nei Balcani si è dedicato ad attività di cooperazione o solidarietà internazionale. Un dato particolarmente significativo se si pensa che per alcuni l'esperienza dei Balcani è stata la prima in assoluto nell'ambito del volontariato e che è proseguita altresì con attività a Genova promosse magari dalla stessa associazione con la quale si era stati nei paesi della ex Jugoslavia.

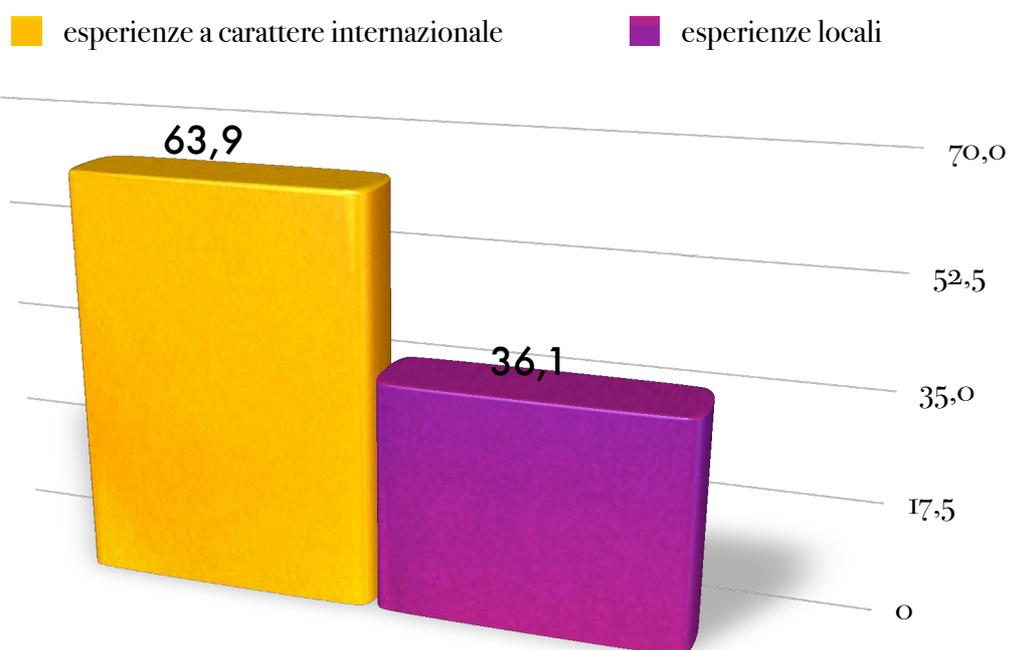
L'esperienza vissuta nei B. ti ha portato a dedicarti ad altre esperienze di volontariato ?



Vale la pena presentare un elenco anche se non esaustivo, ma almeno esplicativo della grande ricchezza portata successivamente dall'esperienza nei Balcani: alcuni volontari hanno proseguito la loro azione andando in Afghanistan, in Nicaragua, in Algeria, Etiopia, Sahara Occidentale, Santo Domingo, Cuba, Romania, Thailandia, Darfur, Kenya, Brasile, Zambia, Ecuador, Georgia, Iraq, Repubblica Centrafricana. Un mondo intero che si è aperto quindi, proprio grazie ad una prima esperienza che è stata effettuata nei Balcani: la risposta è chiara. Esiste una relazione diretta tra l'esperienza nei Balcani e una successiva apertura al mondo internazionale e alla solidarietà per lo sviluppo.

Una esperienza forte e determinante come quella dei Balcani tuttavia non ha mancato di suggerire ai volontari di spendersi anche per attività legate al proprio territorio. Alcuni volontari hanno infatti raccontato che, subito dopo l'esperienza nei paesi dell'ex Jugoslavia, hanno iniziato a collaborare con associazioni che operano in città in qualità di animatore nel carcere di Marassi, come operatore dei servizi per i senza dimora, rete delle Botteghe del Commercio Equo e Solidale, doposcuola per bambini immigrati, volontariato in centri servizi per rom e giovani stranieri a Genova.

Se si suddividono le attività che si sono generate a seguito dell'esperienza nei Balcani si può vedere come nel 63,9% dei casi si tratta di attività di carattere internazionale, mentre nel restante 36,1% si tratta di esperienze di carattere locale.



La rilevazione qualitativa

La condivisione del dolore produce nella nostra mente immagini, suoni, voci che attraversano indenni la forbice della memoria. Quello che di solito colpisce è la loro nitidezza, l'identità precisa.

Che corrispondano poi fedelmente a ciò che è stato è secondario, quello che è interessante è che sia avvenuta una selezione e solo quelle parole, solo quei fotogrammi di memoria si siano conservati.

Alvaro e Laura sono due delle centinaia di volontari e operatori che si sono avvicinati nei Balcani durante gli anni caldi della guerra o successivamente ad un conflitto che ha messo in discussione le nostre certezze di europei. Le loro esperienze non sono più significative di altre ma raccontano le due forme diverse di intervento - l'assistenza immediata e il progetto sul lungo tempo - che hanno caratterizzato gli interventi nei paesi colpiti dalla guerra.

Si riportano qui per intero le interviste effettuate nel mese di novembre 2008 durante le quali è stato chiesto loro di raccontare la propria esperienza e le motivazioni che li avevano spinti ad intervenire.

L'ordine a volte casuale di avvicendamento degli episodi rispecchia la libertà di espressione che è stata loro lasciata.

Alvaro, classe 1944, di professione portalettere, è da sempre un uomo attento alle necessità che vede nascere intorno a sé, a partire dal proprio quartiere fino ad arrivare alle emergenze nazionali.

Quando nel 1991 scoppia la guerra in Jugoslavia sente che è arrivata l'occasione per agire in maniera più completa, mettendo da parte quelle remore che lo avevano sempre trattenuto dal partire per i paesi dilaniati da conflitti. I Balcani sono vicini e permettono di conciliare la realtà quotidiana con l'esigenza di dare tutto se stesso. Parte quindi per un'avventura che dura ben quindici anni, prima al seguito dell'associazione Time for Peace, poi al servizio del il Sorriso francescano e infine con la Caritas diocesana di Genova, con cui collabora a partire dall'emergenza Albania nel 1999.

Uomo pratico, disponibile e generoso, ma anche pignolo e autorevole, in quegli anni Alvaro si butta a capofitto nelle attività realizzando più di trenta viaggi, e organizzando raccolte anche nella propria città, dove coinvolge decine di persone.

Raccontare non è mai stato un problema per lui e neanche stavolta si è sottratto. Non perché abbia ritenuto questa un'occasione per revisionare il passato (ha già avuto modo e tempo per fermarsi a riflettere), ma perché ha colto la specialità di quegli anni in cui, insieme a persone prima sconosciute, ha vissuto un'esperienza continuativa e coinvolgente su più fronti, quello sentimentale ed emozionale prima di tutto.

Renderla nota è un modo per continuare ad essere partecipe.

Laura (1976) arriva ai Balcani per altre vie. Il suo impegno nell'ambito del Servizio civile internazionale e i suoi studi la portano quasi "naturalmente" a partecipare ad un bando per operatori volontari in Kosovo. Ma anche quello che sembra il percorso più scontato per una ragazza laureata in Scienze Politiche, nasconde in realtà una inclinazione personale forte, nel caso di Laura verso la conoscenza e la gestione del conflitto.

La sua esperienza si colloca al termine delle guerre in Jugoslavia, a partire dal 2004. Si tratta di interventi definiti "sul lungo periodo" che hanno lo scopo di accompagnare le comunità dopo la prima emergenza.

L'entusiasmo con cui racconta la propria esperienza tradisce nel modo più genuino e generoso la sua riconoscenza verso ciò che ha vissuto. Per parlarne adopera parole chiare, precise, termini tecnici e l'impressione è quella di una grande competenza unita ad spinta motivazionale fortissima. Il suo ruolo di coordinatrice in Kosovo per conto dell'associazione "Operazione Colomba" le ha dato modo di sviluppare una certa professionalità, ma il progetto di cui si occupa non richiede solo buona formazione e capacità professionali. Lavorare con i giovani sull'analisi del conflitto è qualcosa che richiede una partecipazione personale forte e coraggiosa e per due anni Laura si mette in gioco senza remore.

LE INTERVISTE IN PROFONDITA'

Il racconto di Alvaro Menegatti

L'anno in cui scoppiò la guerra nei Balcani ero già da tempo impegnato nella mia parrocchia, Santa Maria Assunta di Rivarolo, e avevo la responsabilità di un gruppo di ragazzi di 19 anni. In televisione si continuavano a vedere immagini di profughi. Tutte le volte che era successo qualcosa di simile nel mondo mi ero sempre trincerato dietro il discorso: è in Africa, è in India, è in Sudamerica, come si fa ad arrivare fin laggiù, ci sono i figli, il lavoro..." ma stavolta stava succedendo tutto a 700 chilometri e ho pensato che non ci potevamo più raccontare delle storie, se volevamo fare qualcosa era il momento. A quel punto mi è capitato un ritaglio di un quotidiano, forse il Lavoro, nel quale si diceva che Time for Peace, stava organizzando qualcosa per i paesi in guerra e c'era il numero di telefono; se non ricordo male fu proprio mio figlio Andrea a portarmelo. Chiamai e mi rispose l'Arca, che mi disse che ci sarebbe stata una serata organizzativa nella loro sede di via San Luca.

Andai io come responsabile del mio gruppo e li trovai diverse realtà: i Valdesi - con un personaggio che poi ho incontrato altre volte - e poi un tizio che faceva il ferroviere, un gruppo di tempo libero che si chiamava "La locomotiva", mentre io mi sono proposto come parrocchia di Rivarolo. Nel gruppo organizzatore c'erano due persone che sono poi diventate note a tutti perché hanno continuato a curare per molto tempo i progetti: erano Stefano Kovach e Sandra Bettio. In TFP ho trovato il grande vantaggio dell'organizzazione, dell'aver tantissimi contatti in loco - nella fattispecie a Rijeka, con l'associazione "Il Girasole", che ci dava il vantaggio della facilità del rapporto sul territorio.

Bene, dopo quella riunione tornai in parrocchia e lanciai questa proposta ai ragazzi; i genitori ovviamente mi hanno detto che ero un pazzo, eravamo nel '92 e la guerra era iniziata da poco.

Nonostante le paure siamo riusciti a partire e, come prima esperienza, trascorremmo il Capodanno tra il '92 e il '93 in Croazia. Partimmo con un gruppo piuttosto disomogeneo ma motivato, di cui faceva parte anche dei camperisti, che si erano passati voce da quella sera famosa del primo incontro dove a rappresentarli era venuto Fabrizio Bonomi, e alcuni della protezione civile. Insomma che subito dopo Natale ci siamo trovati davanti alla Coop di San Benigno tutti sconosciuti: c'erano cinque o sei camper, noi TNT, in tutto saremmo stati una cinquantina, dei "cani sciolti" che si erano trovati sotto l'ombrello di Time For Peace - che non so se già esistesse o se era nata per l'occasione. La nostra idea era di andare a portare degli aiuti che avevamo raccolto in parrocchia; il gruppo camperisti aveva sparso la voce e addirittura man mano che

andavamo verso Trieste si accodavano delle persone, a Venezia ricordo che si aggregò un camperista di Palermo che aveva portato un pieno di arance.

Come base avevamo Rijeka; la prima volta abbiamo portato cose un po' all'avventura, ognuno aveva racimolato quello che aveva potuto.

Una volta là poi ci incontrammo con questa associazione, "Il girasole" e a quel punto comincio un minimo di coordinamento e monitoraggio per capire cosa fare. Arrivati a Rijeka andammo a dormire all'Ostello della gioventù, alla periferia sud della città e a pochi chilometri si trovava il limite oltre il quale non si poteva andare per problemi di sicurezza; il fratello di Kovach, non so con che intuizione perché anche lui non c'era mai stato, decise di passare al di sotto della strada principale e così, con il pulmino che ci aveva prestato il Seminario, siamo passati "di sotto" e involontariamente abbiamo oltrepassato il posto di blocco: quando siamo sbucati alla fine del paese ci siamo accorti che il posto di blocco era dietro di noi; a quel punto i ragazzi erano esaltatissimi, il fratello di Stefano Kovach si è girato dai ragazzi e dice: "Ragazzi abbiamo superato il posto di blocco, cosa facciamo, andiamo avanti?!?!" I ragazzi erano incontenibili!

Quell'anno c'era la caccia ai profughi e si diventava esperti nel riconoscerli, se vedevi un hotel e alle finestre c'era steso il bucato in un certo modo, capivamo che quello non era più un albergo, ma vi avevano trovato rifugio i profughi; noi eravamo sulla costa della Croazia, e lì tutte le strutture turistiche erano state adibite per i profughi. La prima volta abbiamo distribuito delle coperte; è stato bello un incontro con dei profughi musulmani, che vivevano nelle strutture di un cantiere navale vicino al nostro ostello.

La sera di Capodanno ricordo che siamo andati con loro a danzare. Forse è lì che mi sono innamorato di questa gente e sono stato gratificato tanto perché i ragazzi erano entusiasti.

Per risolvere la difficoltà della lingua l'associazione a Rijeka aveva messo a disposizione un interprete, ma finché eravamo lì bastava trovare una persona anziana e chiederle: lei parla in dialetto? E lui si metteva a parlare in veneto.

Dopo il primo viaggio tornammo a casa e ci incontrammo per stabilire una strategia organizzativa; una sera una signora tirò fuori l'idea di andare all'uscita dei supermercati e chiedere di comperare qualcosa in più da portare ai profughi e così cominciammo a portare avanti questo progetto: un sabato stavamo fermi a Genova e raccoglievamo la roba che conservavamo durante la settimana presso un magazzino del Comune e la settimana dopo chiedevamo una

giornata di ferie e partivamo il venerdì pomeriggio per rientrare il lunedì mattina; così sono arrivato a superare i 30 viaggi nei Balcani, dal Capodanno del '92 fino al '95.

Con Time For Peace viaggiammo molto anche perché i rapporti con "Il girasole", facilitavano le nostre attività, lì avevamo il magazzino della Caritas Rijeka a disposizione, e la stessa Caritas ci aiutava nelle pratiche per lo sdoganamento dei carichi. Time For Peace riuniva più realtà: ognuno raccoglieva sui posti di lavoro tra gli amici, parenti ecc. e poi ci ritrovavamo tutti insieme.

Ovviamente i miei ragazzi non viaggiavano con la mia frequenza, ma in occasione dei campi si davano molto da fare nelle raccolte. Il nostro parroco di allora, don Prospero Bonzani venne ad un campo estivo che facemmo a Delnice, un paesino nell'entroterra sempre della Croazia: fu una bella esperienza in cui raccogliemmo cibo come al solito, coperte e soldi con i quali abbiamo comperato assorbenti e biancheria intima per donna di cui c'era urgenza. Lì avevamo una persona che ci faceva da interprete: era una signora di Srebrenica, con due figlie piccole ospitate in una casa che qui da noi corrisponderebbe alla Opera Nazionale Maternità e Infanzia, dove avevamo portato gli assorbenti; la madre di questa nostra interprete era stata una delle donne stuprate a Srebrenica e ricordo che don Prospero le chiese se voleva raccontare ai ragazzi della parrocchia questa esperienza terribile: fu un momento pesantissimo ma che aprì gli occhi ai ragazzi.

In quella cittadina lavorammo molto bene, giravamo ogni giorno un paese diverso, e alla radio locale si diceva che quel giorno alla tale ora davanti al Comune sarebbe arrivato un gruppo di italiani a portare aiuti a chi avesse avuto la tessera; eravamo organizzati molto bene. Due erano le tessere per la distribuzione, una azzurrina per i profughi e una rossa per gli esuli, gli esuli erano privilegiati, avevano la precedenza anche nel caso di un posto di lavoro. A quel punto tutti si ritrovavano davanti al Comune per la distribuzione e in base al numero di persone del nucleo familiare si davano gli aiuti; questa zona era ad est di Rijeka, sulle colline dove adesso stanno costruendo l'autostrada che va a Zagabria, era montagna, incolta. In giro da quelle parti c'era tantissima gente che viveva in alberghi requisiti e messi a disposizione dei profughi, dove ognuno aveva la sua stanza; poi c'erano tantissime baracche che erano vecchi cantieri edili.

Una volta durante un viaggio grazie alla collaborazione di Daria Capetanovic, che era musulmana, abbiamo persino lavorato con la Mezza Luna Rossa, la Croce rossa musulmana; in quel viaggio avevamo completato le procedure di sdoganamento grazie al loro supporto e abbiamo distribuito indifferentemente a cattolici e musulmani, tanto che in un paese a maggio-

ranza musulmana quella volta abbiamo conosciuto un imam il quale ci ha consegnato una pergamena con una frase del Corano, scritta in croato: "Devi dare ciò che ti è più caro per fare la carità".

Nelle file di Time For Peace non c'era una vera e propria gerarchia, ma esisteva comunque un grado di autorevolezza che ci portava a riconoscere i responsabili senza che questi fossero stati nominati ufficialmente. Questi per noi erano Sandra Bettio e Stefano Kovac che avevano costruito una importante rete di relazioni e maggiori capacità. Ma ricordo che eravamo comunque in grado di organizzarci autonomamente, come quella volta che abbiamo improvvisato una riunione di adulti in mezzo alla strada in cerchio per decidere cosa fare.

È stata la buona volontà che ci ha fatto superare le difficoltà e ci ha permesso di organizzarci al meglio.

Il fattore "avventura", il viaggiare, il non stare fermo, l' aiutare gli altri, il mettersi in gioco, l'essere gratificati, il piacere di re-incontrare le persone: ecco le motivazioni che mi hanno spinto ad andare per tre anni nei Balcani con quella frequenza; una sorta di "compassione" con quelle persone, la fratellanza.

Ognuno di noi andava in questi viaggi a sue spese con la propria macchina e ci metteva anche la benzina. Il discorso politico e sociale della guerra non mi ha mai esaltato, le persone mi hanno esaltato, non i fatti politici e le conseguenti dinamiche; ci ho messo 10 anni a capire cosa voleva dire che quella nei Balcani fosse stata una guerra di tutti contro tutti.

Già dieci anni prima della guerra nei Balcani io ero andato nel Belice per il terremoto, quindi a Colliano vicino Salerno, e in Irpinia; quindi già ero attivo; la mia spinta quindi per andare nei Balcani è stata in qualche modo la consuetudine a partire e agire. Un discorso di coerenza con la mia vita, con lo stile di vita che già avevo. Poi deve essere scattato qualcosa di sentimentale con le persone che ho incontrato. Quando sono partito la prima volta avevo 48 anni e quel tempo le persone che venivano con me erano in una grande percentuale dei giovani.

Il passaggio successivo alla mia esperienza con Time For Peace fu l'incontro con il Sorriso Francescano e Padre Serafino; Time For Peace ad un certo punto si era fermata e si era specializzata in concerti, tant'è che Music for peace credo sia nato da una sua costola, e ha puntato più sulla raccolta fondi, ma a questo punto questo era fuori da ciò che sapevo fare, io che sono un tipo più pratico.

Finita questa esperienza vengo in contatto con il "Sorriso francescano" e scopro che anche loro vanno in Croazia; io ero già impegnato con il centro vicariale di Coronata per la raccolta di indumenti per i poveri ed è stato lì che li ho conosciuti.

Padre Serafino aveva la conoscenza di una persona del centro di ascolto che era di Rijeka e parlava quindi il croato, a quel punto gli racconto di essere stato molte volte laggiù e cominciammo a raccogliere fondi e materiale, raccoglievamo latte, biscotti, il necessario per i bambini, e siamo andati avanti così per parecchi anni; in questo periodo i ritmi erano più bassi e c'erano anche attività autonome dei singoli che si riunivano e andavano portando delle cose. E' stato questo il periodo intenso di Jablanac, una cittadina sulla costa, con all'incirca 400 abitanti; qui abbiamo scoperto che il parroco don Drago Pavic, parlava italiano perché lo aveva imparato ascoltando l'Angelus del Papa, ma era un italiano un po' particolare, che si rifaceva in alcuni casi ai termini latini, infatti quando parlava dei serbi stupratori li definiva, non trovando altre parole, degli ineducati. Andando laggiù siamo riusciti a portare anche un furgone di medicine, quella volta che con noi c'era una infermiera. Siamo stati 2 o 3 volte a Jablanac con questa modalità: dormivamo nelle famiglie a pagamento, per far guadagnare loro anche un po' di soldi, poi il sacerdote seguiva il progetto di distribuzione degli aiuti e ogni giorno eravamo in una zona diversa; come guida concreta c'era un barista albanese da cui andavamo a mangiare e lui ci aiutava nell'organizzazione. Distribuivamo medicine e alimentari. Qui ho avuto le mie tre "situazioni di cuore", come le ho sempre chiamate: una era una signora anziana, Anna, che faceva la materassaia, con quattro figli, tutti abitanti a Rijeka; è lei che una volta mi ha detto: "Se ti avessi partorito non mi avresti aiutato così tanto", parole che mi toccarono moltissimo. Poi abbiamo trovato un campeggio in disuso, con una situazione indescrivibile, una persona sempre a letto con una grave malattia alle ossa, marito in carrozzina e con un figlio di quattordici anni, Tomas, che i primi tempi che ci vedeva scappava via come se non avesse mai visto un essere umano. Alla decima volta che andavamo mi dissero di portare i miei documenti, che quel pezzo di campeggio avrebbero voluto lasciarlo in eredità a me.

Fu con il "Sorriso" che una volta riuscimmo ad ottenere una sovvenzione tramite la Provincia.

Laggiù invece avevamo come referenti solo la gente e il parroco: non c'era nemmeno un'associazione. Il sacerdote era una figura importante, un po' come da noi cinquant'anni fa.

Finita la fase del "Sorriso francescano", dopo 2 o 3 anni sono arrivato alla Caritas. Prima con il progetto in Albania, che è iniziato per seguire l'emergenza profughi dal Kosovo. La situazione era gravissima, sotto gli occhi di tutti, ma che la Caritas si stesse impegnando con l'invio di

volontari ogni settimana, l'ho saputo attraverso un appello, in parrocchia. Poi sono stato, sempre con la Caritas in Croazia a Sisak, in Serbia e in Bosnia.

Mi rendo conto di ricordare meglio gli eventi molto remoti e meno quelli recenti. Quando ero in Time For Peace e con il "Sorriso" ero nel gruppo direttivo, poi man mano che il tempo è andato avanti mi sono ritirato sempre di più, all'inizio passava tutto da me, soprattutto da un punto di vista organizzativo e gestionale, poi nel periodo Caritas, dove ormai facevo quasi solo più l'autista, sempre meno.

Sono stato meglio nel primo periodo perché l'ho trovato più concreto, ero più coinvolto emotivamente ed ero anche più giovane.

Nella fase Caritas sono stato più cooperatore che coordinatore, e infatti aiutavo nella preparazione dei carichi di aiuto e una volta nel 2002, in un campo profughi a Sisak, ho persino partecipato ad un campo di animazione per i bambini, ma non era molto nelle mie corde. Mi sento più un tipo pratico e operativo, abituato come ero all'improvvisazione dei primi anni.

Nel periodo di Time For Peace Luciana, mia moglie, è stata quella che mi è stata più vicina di tutti e con la quale dividevo di più; come me lei raccoglieva aiuti, vestiti, soldi, anche sul posto di lavoro, tra i colleghi; organizzavamo anche serate di sensibilizzazione,

Nei primi 4/5 anni la sua condivisione è stata fondamentale perché mi permetteva di andare e strutturavamo i ritmi della famiglia in base a questa scelta di vita; i figli partecipavano abbastanza, ma non si sono appassionati come noi.

Quando abbiamo iniziato nel '92 loro avevano 20-22 anni. Negli anni successivi l'esperienza è diventata via via più personale, anche per la mia facilità a conoscere e relazionarmi con persone nuove. Quando non ero in viaggio ovunque andassi a portare la posta (facevo il postino) sfinivo le persone con i miei racconti e così le persone erano portate a partecipare e collaborare donando qualcosa, raccogliendo a loro volta.

Sono tornato anni dopo a Jablanac per cercare le persone del paese che avevamo assistito ai tempi del Sorriso Francescano, ma non li ho più trovati in vita, né il parroco, né la materassaia, non c'era quasi più nessuno.

Riflettendo, i nostri non erano interventi sul lungo tempo, radunavamo il necessario e lo portavamo, anche perché quando sono andato io erano gli anni caldi, in cui si necessitava di molte cose.

Solo per don Michele, a Slunj, una volta abbiamo raccolto 4 milioni di lire per acquistare delle stufette; qui a Genova abbiamo fatto la raccolta di fondi e le stufette le abbiamo comprate laggiù, andando ad accertarci che andasse tutto a buon fine. Da questo punto di vista la Caritas, che faceva invece interventi sul lungo tempo, progetti, è stata per me un'esperienza completamente nuova, diversa, e forse mi sono trovato più in difficoltà perché, come dicevo, io sono un tipo pratico, operativo, da emergenza.

Ma dopo i primi anni era necessario passare a quella fase perché la prima, quella dell'invio di aiuti, non aveva più senso, non era più utile.

Il racconto di Laura Zanardi

La mia partenza per il Kosovo è avvenuta il 10 ottobre 2004. La decisione di andare là era il frutto di un mio cammino personale che nasce con i campi del Servizio Civile Internazionale dove mi recavo tutte le estati quando studiavo all'Università per poi passare attraverso altre esperienze mie di volontariato.

Al tema della guerra, del conflitto mi sono avvicinata invece nel 2002 quando il Servizio civile propose di andare in Palestina per partecipare a una campagna di interposizione con l'International Solidarity Movement e decisi di andare.

La seconda volta ci sono stata nel 2003, ma sono stata arrestata partecipando ad una manifestazione quindi non posso più tornarci

Un anno dopo, nel 2004, mi sono recata ad un incontro dell' International Solidarity Movement e qui incontrai un volontario di Operazione Colomba che cominciò a raccontarmi come opera questo gruppo. Al mio rientro, andai a visitare il sito internet e scoprii un bando per volontari a lungo termine che chiedeva una disponibilità di almeno due anni.

La sede era a Rimini, dove si svolgeva un servizio dell'associazione Papa Giovanni XXIII aperto a credenti e non credenti. Il 25 aprile del 2004, prima ancora che io mandassi la mia domanda partecipai ad un incontro di Operazione Colomba dove conobbi un volontario di Savona che mi propose di andare una settimana in Kosovo per visionare il progetto e partii.

Lì ho conosciuto il Coordinatore, Fabrizio Bettini che mi ha spiegato cosa faceva Operazione Colomba e la cosa mi ha colpito talmente tanto che ho subito mandato la mia application. Qui a Genova non ci sono riferimenti diretti a questa associazione, non c'è una sede di Operazione Colomba. L'associazione ha valutato la mia domanda, dove erano contenute anche le mie motivazioni e mi hanno contattato per la formazione che aveva durata di un mese; quella è stata una vera e propria occasione di auto-selezione e ulteriore selezione da parte loro.

La formazione si è svolta a Rimini, presso una parrocchia in san Lorenzo in Correggiano; gli incontri erano tenuti da volontari preparati e dai fondatori di OC, da professori di diritto internazionale e da esperti della non-violenza.

E' stata un'esperienza ricca ed estremamente formativa soprattutto per le persone competenti che hanno tenuto i corsi; io comunque ero già abbastanza determinata perché, lo dico sinceramente, in qualche modo scappavo dal mio quotidiano.

Ho valutato comunque se ci fosse spazio per me in quella realtà: temevo che mi potesse essere imposto un modo di fare e di pensare da parte di quella che comunque era una realtà cattolica verso la quale, a prescindere dal fatto che si trattasse di Operazione Colomba, che non conoscevo, avevo un po' di pregiudizi. Invece ho trovato una grande apertura, un grande rispetto per quello che pensavo e una grande possibilità di dialogo. Ricordo discussioni accese nelle quali mi sono anche sbilanciata sulle mie posizioni, eppure loro mi hanno accettata e addirittura un anno e mezzo dopo la formazione sono diventata coordinatrice del progetto nonostante fossi dichiaratamente non credente, ma in virtù della grande fiducia che avevano riposto in me.

Gli incontri di formazione hanno toccato diversi aspetti: la storia di OC e come questa opera nei conflitti, le dinamiche nei gruppi con simulazioni di problemi che si possono verificare concretamente, tanto è vero che poi certe cose le ho ritrovate durante la mia esperienza.

Poi finalmente sono partita come operatrice insieme ad una volontaria e un'altra ragazza che stava un paio di mesi e laggiù abbiamo trovato il coordinatore che era lì già da un anno circa. In Kosovo OC era già presente nel periodo precedente ai bombardamenti; già prima infatti c'era una sostanziale divisione tra le comunità serba kosovara e kosovara albanese e il tentativo da parte dell'Associazione era quello di essere uno strumento di unione attraverso le attività con i bambini, per esempio o portando i saluti tra i vicini di diverse etnie ma che vivevano all'interno dello stesso villaggio e che non potevano incontrarsi o avere scambi. Poi con lo scoppio del conflitto vero e proprio e l'inizio dei bombardamenti OC ha seguito i profughi albanesi in Albania ed è rimasta a vivere con loro nel campo profughi finché questi non sono rientrati.

Nel momento in cui gli albanesi ritornano nel loro villaggio diventano i serbi in qualche modo le vittime, mentre prima erano gli albanesi i civili più a rischio e che avevano bisogno di essere tutelati. OC decide di stanziarsi sia nel villaggio di Gorazdevaz, dove si trova tuttora, e di offrire una presenza in città, a Pec vicino al confine con il Montenegro. I serbi venivano scacciati via dalle loro case dagli albanesi inferociti, le case date alle fiamme e quello che faceva OC era scortare i serbi fino al Patriarcato Ortodosso; questo fu un periodo che io non ho vissuto direttamente; quando io sono arrivata lì la situazione era meno movimentata, ma erano altre le situazioni da affrontare.

Intanto OC aveva ricominciato una presenza nel 2003 chiamata dal tavolo Trentino che conosceva bene l'operato dell'associazione; nell'estate 2003 furono chiamati ad occuparsi di attività

per i giovani, ma dopo pochi mesi si verificò l'uccisione di due ragazzi, uno dei quali partecipava alle attività di OC.

A questo punto OC, che forse avrebbe terminato la sua attività di lì a poco, per la fine dell'estate, decise di rimanere in Kosovo e aprì una presenza stabile dal dicembre 2003 con base nel villaggio serbo di Gorazdevac..

Io arrivai al villaggio ad ottobre del 2004 pochi mesi dopo i disordini del 17 marzo quando in un villaggio vicino a Mitrovica alcuni bambini albanesi morirono affogati in un fiume e venne data la colpa ad alcuni serbi che avrebbero sguinzagliato dei cani per fare loro paura; la notizia rimbalzò da un villaggio all'altro con grande velocità e subito si riaccesero i focolai di violenza tra serbi e albanesi in tutto il Kosovo.

A quel tempo OC si era stanziata nel villaggio di Gorazdevac in una casa in affitto, una casa bella e grande perché il numero di volontari a volte poteva arrivare ad essere alto, fino a 15.

Le attività che si decise di intraprendere furono diverse, ma tutte alla fine collegate tra loro; si lavorò con due gruppi di giovani di 18-25 anni . Il primo gruppo riuniva prevalentemente giovani della città di Peja/Pec di etnia albanese, ma anche di minoranze quali quella bosniaca, gorana, egiziana, rom. Il secondo gruppo era costituito da giovani di etnia serba provenienti prevalentemente dal villaggio di Gorazdevac o dalle vicine enclaves. I giovani lavorano all'inizio su "Progetti pretesto", ad esempio corsi di foto e di teatro. Ognuno dei gruppi sapeva che l'altro stava lavorando sulle stesse tematiche e questo portava alla curiosità di vedere cosa avesse fatto. La presentazione del proprio lavoro ha costituito le prime occasioni di incontro fra i gruppi.

Un giorno però, al termine di un seminario i ragazzi stessi espressero il desiderio di parlare di conflitti e del loro conflitto. Da qui parte un cammino in cui i due gruppi, una ventina di ragazzi all'incirca, decisero di lavorare su questo tema dapprima separati, consapevoli però che al termine di un periodo di auto analisi si sarebbero incontrati per confrontarsi; io arrivai al villaggio durante questa fase. Per svolgere questa importantissima e delicatissima attività abbiamo usato il metodo di analisi dell'ingiustizia di Jean Goss e Hildegard Goss Mayr, due nonviolenti. All'inizio questa attività è partita forse per la grande fiducia che i ragazzi avevano nel coordinatore, Fabrizio, ma in seguito si sono appassionati al fatto di avere un posto dove esprimersi, esprimere la propria sofferenza e il proprio dolore, e poi, ma questa è una mia idea personale, credo che si sia creata una vera attrazione nei confronti dell' "altro" da entrambe le parti: oltre alla paura, all'odio, alla sofferenza, c'era il desiderio di conoscere chi è l'altro.

Il percorso di riavvicinamento delle parti nel post conflitto cominciò così e durò circa un anno, al termine del quale, nell'ottobre del 2005, i due gruppi si incontrarono.

Per me è stata una bella responsabilità anche perché mi sono ritrovata a vivere il momento dell'incontro tra i due gruppi senza la presenza del precedente coordinatore e con l'ausilio di volontari, molto in gamba, ma che erano lì da meno tempo di me.

I ragazzi sono stati molto professionali e si sono comportati in maniera eccellente, perché era da un anno che si preparavano. C'erano molti pretesti che avrebbero potuto dare il via ad una discussione animata, ma tutti si sono contenuti, hanno fatto notare all'altro alcuni aspetti e con grande "professionalità" hanno cercato di capire e analizzare le questioni.

A quel tempo i due gruppi erano separati, frequentavano scuole e ambienti diversi; i ragazzi del villaggio in cui ci trovavamo noi erano in prevalenza serbi e non andavano nella vicina città, perché era abitata da albanesi; preferivano fare 3 ore di pullman per andare a Mitrovica perché la trovavano più sicura. Questa era l'attività più impegnativa di cui si occupava OC, ma c'erano anche altre cose: facevamo anche accompagnamenti, scorte civili, e ancora nel 2004 ricordo che andavamo in città, che distava solo 7 chilometri dal villaggio, a dire ai negozianti che gli avremmo portato un cliente serbo e se questo poteva essere per lui un problema. Finita la fase di analisi in cui i ragazzi si sono "spiegati" all'altro, è cominciata la seconda fase, quella del racconto del vissuto personale, che si è svolta alternativamente una volta in città e una nel villaggio.

Uno o due ragazzi per incontro raccontavano le loro storie di vita; seduti in cerchio, in assoluto silenzio, ognuno parlava e spesso usciva il tema della guerra; non c'era dibattito, era solo racconto; quel momento li ha veramente cambiati; anche se facevano fatica ad accettare la versione dei fatti raccontata - non riuscivano a credere che fosse stata la "loro parte" a creare tanta sofferenza - accettavano però il dolore dell'altro, che può sembrare per certi aspetti un controsenso.

I loro gesti sono cambiati, hanno cominciato a salutarsi con una pacca sulle spalle, offrendosi una sigaretta, atteggiamenti prima impensabili. Oggi continuano ad incontrarsi, a lavorare assieme ad esempio sulla tematica dell'odio interetnico, e così il lavoro cominciato ha un suo proseguimento per far sì che ciò che si è capito possa essere messo a frutto.

Ad aiutarci in questo lavoro con il gruppo della città c'era un interprete, una persona che all'inizio si era tenuta un po' esterna, mentre con il tempo ha chiesto di entrare a far parte del gruppo. Parlo un po' di albanese, ma non abbastanza da tenere degli incontri in lingua; ini-

zualmente parlavo in inglese e c'era uno che traduceva in serbo, poi l'ho imparato a sufficienza da tenere degli incontri. ma quando abbiamo cominciato a fare gli incontri congiunti ci è sembrato giusto che nessuno di noi parlasse una delle due lingue e così parlavamo in italiano, tanto il nostro interprete la traduceva sia in serbo che in albanese.

I principi base dell'intervento do OC sono stati la condivisione, gli accompagnamenti e il percorso con i giovani di analisi ed elaborazione del conflitto.

Vivendo a stretto contatto con le famiglie ci è stato più facile capire cosa veniva fuori dai discorsi dei ragazzi. Quando sono arrivata io comunque l'attività principale erano gli accompagnamenti.

La forza dell'associazione è stata di avere una storia con quelle persone; io ho beneficiato della fiducia conquistata dal coordinatore che mi aveva preceduto, Fabrizio, negli anni duri del conflitto tra serbi e albanesi, Fabrizio è andato via nel marzo del 2006 e io ad aprile del 2007. Sono andata via perché sentivo che non riuscivo più a dare, ero davvero molto stanca. Sono rimasta altri 6 mesi oltre la scadenza dei due anni, ma poi avevo assoluto bisogno di ricaricarmi.

Forse le motivazioni che mi hanno spinto sono state questa mia propensione verso le attività internazionali che avevano attinenza con i conflitti, i miei studi, la mia ostilità nei confronti della guerra.

E' stata un'esperienza che mi ha dato molto, ma non vorrei che rimanesse solo un'esperienza. Vorrei che quello che ho vissuto avesse un riscontro con il mio quotidiano; vorrei portare la nonviolenza nella mia vita, nelle relazioni sociali di ogni giorno.

Conclusioni

Il legame tra Genova, le sue associazioni e i Balcani, è forte, profondo: ha segnato in modo indelebile la storia della solidarietà e spesso la vita di molti volontari che vivono della nostra città e nella nostra provincia.

La ricchezza delle relazioni, delle iniziative, degli eventi e delle manifestazioni di solidarietà si evince in modo lampante in questa ricerca.

Trovarsi unite in un'avventura così coinvolgente, ha rappresentato una occasione unica di aggregazione per le associazioni e gli Enti Locali hanno cercato di rispondere con tempestività ed entusiasmo a una esigenza di immediatezza che non poteva rimanere senza riscontro.

Una passione e una dedizione che ha visto collaborare enti e organizzazioni con una lunga storia di cooperazione internazionale insieme con gruppi spontanei di amici, famiglie, associazioni che si erano da sempre occupate di altre problematiche, di altri settori, per non parlare di associazioni e gruppi nati ex novo. In breve si è costruita una rete di organismi solidale come mai era accaduto prima: una vero e proprio test di cooperazione decentrata che ha visto Genova come una delle città di riferimento.

Un esempio eclatante è stata la costituzione, in seno al Comune di Genova, del Coordinamento Cooperazione Decentrata paesi Post Jugoslavi, al quale aderirono decine di associazioni, tra quelle più grandi e strutturate e altre piccole, o addirittura piccolissime, Enti Locali (in particolare Comune e Regione Liguria). Si è trattato di un momento (peraltro piuttosto lungo) in cui si sono realizzati rapporti virtuosi tra pubblico e privato, costituendo così un rapporto di andata e ritorno rispetto ai problemi, “una nuova transazione, sostitutiva o integrativa” di un modello di welfare ormai superato (cfr. Colozzi 1980).

Si è vista infatti realizzata una riappropriazione di spazi di intervento meno burocratizzati con modalità più consone alla natura solidaristica delle relazioni che si instaurano in questi contesti, dando vita così a relazioni tra associazioni, realtà meno strutturate, gruppi, enti pubblici che hanno reso possibile una esperienza di condivisione che ha avuto dei momenti non privi di entusiasmo e di aggregazione (cfr. Salvati, 2004). Riflessioni diverse, come ad esempio quella promossa dall'Associazione delle ONG Italiane (2003), o quella di Marcon (2002), hanno invece voluto sottolineare come spesso questo tipo di azione, che nei Balcani ha visto una presenza di volontari italiani senza precedenti, non sempre sia stata efficace proprio perché c'è

stata una scarsa attenzione alla formazione, alla professionalizzazione dei volontari e degli operatori che in qualche caso veniva affidata soltanto alla buona volontà.

Nella solidarietà con i paesi della ex Jugoslavia sono stati infatti coinvolti moltissimi soggetti, non necessariamente riconducibili ad attività di cooperazione internazionale, come il Conservatorio, la Compagnia Baistrocchi, l'AMT, il BIC, gruppi di medici del Gaslini e della Clinica di Malattie Infettive dell'Ospedale San Martino, associazioni sportive (CSI, ASD Nuova Oregina, UISP), addirittura gioiellerie, comitati di quartiere, come Crevari Viva, associazioni con obiettivi statutari del tutto diversi, come la Gigi Ghirelli e il CIPS (Coordinamento Iniziative Problemi per Sordi), e poi naturalmente le parrocchie, la Comunità di Sant'Egidio, la Caritas, i gruppi scout, i sindacati, le ONG, il Comitato Accoglienza dei Bambini di Mostar ecc. Un elenco che abbiamo cercato, non senza fatica, di rendere il più completo possibile, anche se di certo sono molte le realtà che non è stato possibile contattare e approfondirne le esperienze.

Di certo dal 1992 ad oggi si è assistito ad una vera e propria miriade di iniziative in cui ognuno, spesso con grande sforzo, ha voluto mettere a disposizione le proprie risorse, competenze, capacità, al fine di portare solidarietà in paesi tanto vicini e purtroppo coinvolti nella terribile esperienza della guerra.

Realizzare questa ricerca è stata anch'essa un'esperienza di grande ricchezza: andare a rispolverare gli archivi, incontrare persone che hanno dato tanto e che sono state segnate in modo fortissimo dall'esperienza di incontro con la realtà dei Balcani, ha dato, anche a chi ha collaborato con il team di ricerca, la possibilità di illuminare un cosmo che in qualche caso è stato rimosso, tenuto da parte. Molte piccole associazioni che abbiamo incontrato hanno mostrato una grande disponibilità a raccontare, a raccontarsi, perché si risvegliava qualcosa che aveva lasciato un segno profondo.

Soprattutto chi deteneva i ricordi più lontani, vale a dire i volontari che hanno partecipato ad iniziative di solidarietà negli anni del conflitto e nel biennio della crisi del Kosovo, hanno lasciato trasparire l'emozione per quello che è stato.

Tutti i volontari che abbiamo incontrato, ognuno con la sua storia e il suo vissuto specifico, hanno comunque dimostrato il loro entusiasmo, la loro voglia di partecipare e di riprendere il legame con i Balcani, che molto spesso era stato interrotto.

Si può dire che quindi, a tutti gli effetti, considerando la ormai storica ripartizione dei tre modelli di volontariato effettuata da Rossi tra *le bénévolat*, *le volontariat*, e *le militant*, per quel che è riferito all'esperienza nei Balcani si sia vista la collaborazione e la compenetrazione dei tre modelli. Il primo infatti si riferisce a quel tipo di volontariato svolto individualmente, o a livello familiare, non strutturato e che rispecchia "la volontà di rispondere ai bisogni e agli indi-

vidui con cui si entra in rapporto (Rossi 1980), la seconda invece è la modalità inscritta nell'ambito delle associazioni o organizzazioni strutturate, stabili, la terza infine è quella che descrive invece coloro i quali non soltanto svolgono azione di volontariato, ma promuovono altresì attività di sensibilizzazione, *advocacy* ecc.

Nel periodo del conflitto infatti si sono viste azioni promosse da volontari *benevolat* e volontari in senso stretto, a cui, successivamente, si sono affiancate anche attività di sensibilizzazione, di rivendicazione, di comunicazione e di informazione su quanto stava accadendo nei paesi della ex Jugoslavia e che non trovava voce nei media tradizionali.

Come ha dimostrato la *survey*, molto spesso anche coloro i quali non fanno più parte di associazioni o non hanno proseguito le attività di volontariato nei Balcani, continuano a seguirne le informazioni, le notizie, l'attualità e desidererebbero mantenere quel legame, e partecipare ancora ad iniziative di formazione o di volontariato. Una richiesta che dovrebbe essere tenuta in grande considerazione dalle Associazioni e dagli Enti che, a vario titolo, si occupano di volontariato.

L'esperienza dei Balcani infatti aveva costituito una grande occasione di costruzione di reti, di legami, di conoscenze, di riconoscimento, di fiducia. Una rete che ha vissuto a lungo e che ha contribuito a rafforzare uno stock di capitale sociale¹ notevole. Si potrebbe dire in un certo senso, e l'esperienza raccontata da Alvaro lo dimostra apertamente, che è possibile così realizzare quei sistemi multipli di identità e appartenenze tipiche della nostra società contemporanea. In pratica grazie a questo tipo di esperienza, è stato possibile conoscere da vicino svariate tipologie di comunità, quasi cerchi concentrici di appartenenze, di riconoscimento, basate sulla solidarietà interna o ancora gerarchizzate sulla base dell'autorevolezza o dei sistemi di prestazioni comunicati.

L'emergenza consente quindi di costituire reti di legami forti, costituiti da grande condivisione nel momento dell'attività comune, affiancati da momenti invece di allontanamento e quindi durante i quali è possibile costituire quei legami deboli, maggiormente laschi, che consentirà, secondo la letteratura di riferimento (cfr. Granovetter 1998), una maggiore mobilitazione di capitale sociale (Pizzorno, 1999).

E' pur vero, tuttavia, che la relazione circolare che si costituisce attraverso la solidarietà, per permanere, necessita di continue azioni collettive, ma anche di simboli, di riti, di luoghi. Su questo punto l'attività delle associazioni e delle diverse realtà, pare in buona parte deficitaria.

¹ la letteratura sul capitale sociale, soprattutto nelle sue relazioni con il mondo dell'associazionismo e del terzo settore è ormai vastissima. Gli autori di riferimento rimangono comunque Coleman (1988), Putnam (1993), Pizzorno (1999), Bagnasco et al. (2002), Bourdieu (1980) ecc.

E' mancata infatti la consapevolezza di stare assistendo ad un'occasione di promozione della cultura del dono e del volontariato senza precedenti, che andava ben al di là dello specifico contesto dei Balcani, in quanto aveva scosso le coscienze e portato a costruire competenze, capacità professionali, relazioni, che potevano essere supportate e veicolate sul sistema del volontariato cittadino con maggiore sostegno.

I Volontari

Come si è visto dai risultati dell'intera ricerca i volontari si sono dimostrati molto attenti e interessati a parlare ancora di Balcani. Una lunga emergenza, che è nata nel 1992, ma che coinvolge ancora tante persone e molti giovani, che negli anni della guerra, erano solo dei bambini. Un grande interesse che si dimostra nell'attenzione rispetto ai media, alle attività che si svolgono a Genova, nella ricerca di informazioni e di formazione. Gli intervistati si sono detti disponibili a collaborare ancora, a tornare, a rivivere una esperienza di vicinanza e di impegno che deve essere ascoltata e supportata dalle organizzazioni di volontariato della nostra città.

E' importante inoltre sottolineare la rilevanza e la cresciuta partecipazione della componente femminile nel volontariato nei Balcani. Come si è visto, e lo dimostra anche l'esperienza esemplare di Laura, le ragazze e le donne, soprattutto a seguito della crisi del Kosovo e quindi negli anni più recenti che vanno dal 2001 ad oggi, si sono dimostrate particolarmente interessate a partecipare ad iniziative nei Balcani.

Non da ultimo questo tipo di esperienze possono divenire ottime occasioni per mettersi alla prova e testarsi su una potenziale occasione di lavoro nel mondo della cooperazione internazionale allo sviluppo. Come era stato dimostrato anche dalla ricerca condotta nel 2004 sempre su committenza del CELIVO sui giovani e il volontariato nella provincia di Genova infatti, viene confermata una tendenza, peraltro valida anche a livello nazionale. Soprattutto per gli studenti e i giovani una esperienza di questo tipo può infatti rappresentare una opportunità di orientamento professionale, di verifica delle proprie attitudini, rispetto ad un mondo, come quello della cooperazione internazionale, che spesso richiede o sembra richiedere, caratteristiche personali e competenze molto complesse, uno stile di vita radicale, al quale ci si sente impreparati ed insicuri. Anche se l'obiettivo lavorativo non è necessariamente quello della cooperazione internazionale, tuttavia, collaborare ad un progetto in una situazione che in partenza potrebbe apparire "ostile" come quella del volontariato nei Balcani, può rappresentare un banco di prova e un'occasione per acquisire meta competenze professionali, per apprendere modelli di professionalità cooperativa, per lavorare in gruppo ecc. (cfr Cossetta, 2004).

E' quanto mai opportuno, tuttavia, che le associazioni si mettano al fianco dei volontari, che li accompagnino con discrezione e vigilanza, che li seguano attraverso un percorso formativo

che non si limiti al periodo in cui si svolge l'esperienza, ma che possa proseguire nel tempo, fornendo risposte e accompagnamento non soltanto rispetto alle domande relative alla relazione di aiuto, ma anche e soprattutto rispetto ad una identità e appartenenza che chiede, e la *survey* lo ha dimostrato ampiamente, di proseguire in termini di conoscenza e informazione, al di là dei progetti concreti.

La comunicazione

Non si finirà mai di parlarne abbastanza, ma la comunicazione è ancora una volta il nodo centrale del rapporto che si può instaurare tra volontario, associazione e territorio. proprio un sistema nel quale si tende alla relazionalità diffusa, vale a dire a sostenere la spinta degli esseri umani a superare l'isolamento (Mazza, Volterrani 2008), deve necessariamente fondarsi sulla comunicazione. Ad essa va infatti attribuita la capacità di attivare e dare forma a un contesto sociale la cui trama è fundamentalmente costituita da relazioni tra persone.

Si tratta tuttavia di un modello comunicativo ad alta densità di valore sociale, nel quale si permette uno scambio di valori, di esperienza, di mobilitazione. Non si può infatti prescindere da alcuni processi culturali che stiamo sperimentando nel nostro tempo, vale a dire il passaggio dalla comunità alle reti sociali incentrate sull'individuo (Castells, 2002) e il conseguente bisogno di identità, spesso multiple o deboli che esso comporta e ha comportato.

Si tratta quindi di concepire la comunicazione come un luogo nel quale ritrovare una qualche forma di fedeltà, di attesa, di accoglienza, ove il volontario può accedere senza difficoltà, sicuro che là potrà ancora trovare voce e attenzione rispetto ad un suo interesse particolare.

Interesse, in questo caso quello per i Balcani, che i volontari intendono portare avanti anche nonostante la scarsa attenzione rivolta o così percepita da parte delle associazioni e organizzazioni di volontariato.

Occorrerebbe quindi trovare nuove occasioni di comunicazione, per incentrare ancora sui Balcani e sulle occasioni di esperienza nei paesi della ex Jugoslavia, o ancora sui progetti in corso. Trovare modalità partecipative, tra l'altro agevolate dalle più recenti innovazioni tecnologiche, come ad esempio i social network al fine di generare, e rigenerare, quei valori che sono stati condivisi e realizzati attraverso una qualche forma di relazione sociale.

E' necessario quindi trovare modalità che possano fare spazio non soltanto a informazioni o notizie, ma che possano contribuire a ricostruire quel sistema di simboli, di riti, di motivazioni, di valori aggiunti, che costituiscono l'humus culturale imprescindibile per il volontariato.

La formazione e la sensibilizzazione

I Balcani sono ancora teatro di grandi cambiamenti: il lento avvicinamento nei confronti dell'Unione Europea, la recente dichiarazione di indipendenza del Kosovo, la relazione ambigua della Serbia con la Russia, fanno dei paesi della ex Jugoslavia uno scenario di riferimento importantissimo per la politica internazionale. La complessità della storia, della composizione etnica, il ruolo di ponte che viene svolto ormai da secoli tra l'Europa cristiana e il mondo islamico, la presenza di tante minoranze, fanno dei Balcani un mondo che può essere scoperto e compreso soltanto grazie ad un lavoro attento e continuativo di formazione e di sensibilizzazione. A Genova esistono istituzioni e figure che hanno svolto e possono continuare a svolgere un ruolo importante: l'Università di Genova ed in particolare le facoltà di Lingue e Letterature Straniere, la facoltà di Scienze Politiche ed in particolare il DIRE (Dipartimento Ricerche Europee), alcune scuole superiori.

In questi anni sono stati organizzati diversi eventi, seminari, presentazioni di libri. Un momento di grande rilievo è stato toccato nel novembre 2004 quando l'Ateneo Genovese ha conferito la Laurea Honoris Causa a Predrag Matvejevic. La sua è una figura davvero emblematica, nato a Mostar, in quella città dove si sono svolti tanti progetti delle associazioni genovesi, simbolo della possibilità di un dialogo tra occidente e oriente (il celebre ponte che è stato ricostruito proprio dall'Italia), da madre croata e padre russo. Un intellettuale davvero europeo, ma anche un esule, un uomo poliedrico e di grandissima cultura.

La lezione di Matvejevic è stata ed è grande: la città di Genova dovrebbe continuare a coglierla per dare spazio e possibilità creative e di impegno ai suoi volontari, ma anche e soprattutto per lanciare ancora un monito contro lo scontro di culture che, proprio come ebbe a dire Matvejevic, è in realtà scontro di ideologie che usano e abusano delle culture.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini, Maurizio “Scelte solidali”, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Ambrosini, Maurizio (a cura di) “Per gli altri, per sé”, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Associazione ONG Italiane, “Un altro futuro per il mondo”, Troina, Città Aperta Edizioni, 2003.
- Bichi, Rita, “la società raccontata”, Milano, FrancoAngeli, 2000
- Bichi, Rita, “La conduzione delle interviste nella ricerca sociale”, Roma, Carocci, 2007.
- Colozzi, Ivo, “Volontariato e servizi sociali di quartiere” in *La ricerca sociale*, n. 23, pp. 69-81.
- Communitas, “Volontari. Rapporto sul volontariato italiano in trasformazione”, Milano, Editoriale Vita, 2007.
- Granovetter, Mark, “La forza dei legami deboli e altri saggi”, Napoli, Liguori, 1998
- Limes, “I Balcani non sono lontani”, Roma, Gruppo editoriale l'Espresso, 2005.
- Marcon, Giulio, “Le ambiguità degli aiuti umanitari”, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Morcellimi Mario, Mazza Barbara, “Oltre l'individualismo”, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Pirjevec Joze, “Le guerre jugoslave 1991-1999”, Torino, Einaudi, 2002.
- Pizzorno, Alessandro, “Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale”, in *Stato e Mercato*, n.3 pp. 373-394, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Salvati, Armida, “Alla ricerca dell'altruismo perduto”, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- Samuel, Raphael, Thompson Paul Richard, “The Myths We Live by”, London, Taylor & Francis, 1990

Appendice 1

questionario erogato a chi ha svolto attività a Genova

- D1) In quale anno hai cominciato ad occuparti dei Balcani?
..... (dal 1992 al 2006)
- D2) Con quale organizzazione?
- D3) Di cosa ti sei occupato?
- | | | |
|--|---|--------------------------|
| Ospitare persone provenienti dai paesi della ex Jugoslavia | 1 | <input type="checkbox"/> |
| Raccolta materiale da inviare in loco | 2 | <input type="checkbox"/> |
| Organizzazione di sensibilizzazione, eventi/raccolte fondi..... | 3 | <input type="checkbox"/> |
| Servizio Civile Nazionale..... | 4 | <input type="checkbox"/> |
| Altro (specificare.....) | 5 | <input type="checkbox"/> |
- D4) Quali erano le motivazioni principali che ti hanno spinto a partecipare? (*max 2 risposte*)
- | | | |
|--|---|--------------------------|
| Lavoro | 1 | <input type="checkbox"/> |
| Dare una mano a chi andava di persona..... | 2 | <input type="checkbox"/> |
| Conoscere persone e realtà nuove..... | 3 | <input type="checkbox"/> |
| Sensibilizzare la mia città..... | 4 | <input type="checkbox"/> |
| Partecipare alle attività del mio gruppo/organizzazione..... | 5 | <input type="checkbox"/> |
| Altro (specificare.....) | 6 | <input type="checkbox"/> |
- D5) Quale è la cosa che ti ha colpito maggiormente rispetto all'esperienza fatta? (*max 2 risposte*)
- | | | |
|---|---|--------------------------|
| Crudeltà della guerra e le ferite che ha lasciato..... | 1 | <input type="checkbox"/> |
| L'indifferenza dei nostri mezzi di comunicazione..... | 2 | <input type="checkbox"/> |
| Accoglienza delle persone con cui sono entrato in contatto..... | 3 | <input type="checkbox"/> |
| Diffidenza delle persone con cui sono entrato in contatto..... | 4 | <input type="checkbox"/> |
| Il livello di povertà nel quale vivono le persone con cui sono entrato in contatto..... | 5 | <input type="checkbox"/> |
| Altro (specificare.....) | 6 | <input type="checkbox"/> |
- D6) Successivamente, hai svolto altre attività legate all'ex Jugoslavia?
- | | | |
|---------------|---|--------------------------|
| Sì..... | 1 | <input type="checkbox"/> |
| No..... | 2 | <input type="checkbox"/> |
- D6A) Se sì (alla domanda 6), quali?(es.lavoro/volontariato).....
- D6B) Se sì (alla domanda 6), perché?
- | | | |
|--|---|--------------------------|
| Volevo seguire il progetto a cui avevo partecipato..... | 1 | <input type="checkbox"/> |
| Ho stabilito delle relazioni di amicizia..... | 2 | <input type="checkbox"/> |
| Mi sono interessato ad un'altra iniziativa sempre nei Balcani..... | 3 | <input type="checkbox"/> |
| Altro (specificare.....) | 4 | <input type="checkbox"/> |
-

- D6C) Se no (alla domanda 6), perché?
- Non ho avuto occasioni interessanti..... 1
- La prima non è stata una esperienza positiva e quindi ho preferito evitare.....2
- La mia condizione personale è cambiata e quindi non ho più potuto partecipare.....3
- Altro (specificare.....) 4
- D7) Ti piacerebbe partecipare ancora ad iniziative di questo tipo sempre rivolte alla realtà dei Balcani?
- Sì..... 1
- No..... 2
- D7A) Se sì. Quale tipo di esperienza ti piacerebbe fare? (possibili più risposte)
- La stessa che ho già fatto..... 1
- Continuare a seguire i progetti dell'associazione a cui sono legato, anche in altre zone dei Balcani 2
- Fare un'esperienza nuova con un'altra organizzazione..... 3
- Partecipare ad un campo o a un viaggio, andarci di persona..... 4
- Altro(specificare.....) 5
- D8) Segui ancora le notizie o le informazioni di attualità, politica o cultura sui paesi della ex Jugoslavia o dei Balcani in generale?
- Sì..... 1
- No..... 2
- D8A) Se sì attraverso quali canali? (possibili più risposte)
- Televisione..... 1
- Quotidiani..... 2
- Riviste specializzate..... 3
- Internet..... 4
- Radio..... 5
- Altro(specificare.....) 6
- D9) Sei a conoscenza di attività promosse da associazioni/organizzazioni genovesi che operano ancora nei Balcani?
- Sì..... 1
- No..... 2
- D9 A) Se sì, quali?
- D10) Ti piacerebbe essere informato circa eventi culturali o attività formative realizzate a Genova?
- Sì..... 1
- No..... 2
- D11) Saresti disposto a partecipare attivamente a iniziative o eventi ad es. raccontando la tua esperienza o aiutando nell'organizzazione ecc.?
- Sì..... 1
- No..... 2
- D13) L'esperienza vissuta in favore dei Balcani ti ha portato a dedicarti ad altre esperienze di cooperazione o di solidarietà internazionale?
- Sì..... 1
- No..... 2
- D13A) Se sì, quali?

INFORMAZIONI ANAGRAFICHE

- D14) Et :
- | | |
|---------------------|----------------------------|
| 18-24..... | 1 <input type="checkbox"/> |
| 25-30..... | 2 <input type="checkbox"/> |
| 31-40..... | 3 <input type="checkbox"/> |
| 41-50..... | 4 <input type="checkbox"/> |
| 51-60..... | 5 <input type="checkbox"/> |
| oltre 60..... | 6 <input type="checkbox"/> |

- D15) Sesso
- | | |
|--------------------|----------------------------|
| Maschio..... | 1 <input type="checkbox"/> |
| Femmina..... | 2 <input type="checkbox"/> |

- D16) Pu  dirci l'ultimo titolo di studio conseguito?
- | | |
|--|----------------------------|
| Nessun titolo / licenza elementare | 1 <input type="checkbox"/> |
| Licenza Media | 2 <input type="checkbox"/> |
| Titolo intermedio post obbligo (2 o 3 anni – qualifica professionale)..... | 3 <input type="checkbox"/> |
| Diploma di scuola media superiore | 4 <input type="checkbox"/> |
| Diploma Universitario. Laurea, post laurea | 5 <input type="checkbox"/> |

- D17) Condizione occupazionale:
- | | |
|-------------------------|----------------------------|
| Studente | 1 <input type="checkbox"/> |
| In cerca di occupazione | 2 <input type="checkbox"/> |
| Occupato | 3 <input type="checkbox"/> |
| Disoccupato | 4 <input type="checkbox"/> |
| In pensione | 5 <input type="checkbox"/> |
| In servizio civile | 6 <input type="checkbox"/> |
| Altro (specificare) | 7 <input type="checkbox"/> |

Appendice 2

questionario erogato a chi ha svolto attività nei Balcani

D1) In quale anno sei stato per la prima volta nei Balcani?

....(dal 1992 al 2006)

D2) In quale paese?

- | | |
|---------------------|----------------------------|
| Croazia | 1 <input type="checkbox"/> |
| Serbia | 2 <input type="checkbox"/> |
| Bosnia | 3 <input type="checkbox"/> |
| Macedonia | 4 <input type="checkbox"/> |
| Kosovo | 5 <input type="checkbox"/> |
| Montenegro | 6 <input type="checkbox"/> |
| Albania | 7 <input type="checkbox"/> |
| Altro (Specificare) | 8 <input type="checkbox"/> |

D3) Con quale organizzazione?

D4) Di quale esperienza si trattava?

- | | |
|---|----------------------------|
| Campo scout | 1 <input type="checkbox"/> |
| Campo di lavoro/solidarietà | 2 <input type="checkbox"/> |
| Viaggio turismo responsabile | 3 <input type="checkbox"/> |
| Trasporto aiuti | 4 <input type="checkbox"/> |
| Servizio civile internazionale – caschi bianchi | 5 <input type="checkbox"/> |
| Altro(specificare) | 6 <input type="checkbox"/> |

D5) Quali erano le motivazioni principali che ti hanno spinto a partecipare? (max 2 risposte)

- | | |
|---|----------------------------|
| Lavoro | 1 <input type="checkbox"/> |
| Rendermi utile | 2 <input type="checkbox"/> |
| Fare un'esperienza forte | 3 <input type="checkbox"/> |
| Vedere da vicino le conseguenze di un conflitto | 4 <input type="checkbox"/> |
| Conoscere posti nuovi | 5 <input type="checkbox"/> |
| Partecipare alle attività del mio gruppo/organizzazione | 6 <input type="checkbox"/> |
| Altro (Specificare) | 7 <input type="checkbox"/> |

D6) Quale è la cosa che ti ha colpito maggiormente rispetto all'esperienza fatta? (max 2 risposte)

- | | |
|---|----------------------------|
| Crudeltà della guerra e le ferite che ha lasciato | 1 <input type="checkbox"/> |
| L'indifferenza dei nostri mezzi di comunicazione | 2 <input type="checkbox"/> |
| Accoglienza delle persone con cui sono entrato in contatto..... | 3 <input type="checkbox"/> |
| Diffidenza delle persone con cui sono entrato in contatto..... | 4 <input type="checkbox"/> |
| Il livello di povertà nel quale vivono le persone con cui sono entrato in contatto..... | 5 <input type="checkbox"/> |
| Altro (Specificare) | 6 <input type="checkbox"/> |

- D7) Sei tornato altre volte?
- Sì oltre 3 volte 1
- Sì da 1 a 3 volte 2
- No 3
- D7A) Se sì, perché?
- Volevo seguire il progetto a cui avevo partecipato 1
- Ho stabilito delle relazioni di amicizia 2
- Mi sono interessato ad un'altra iniziativa sempre nei Balcani 3
- Altro (Specificare) 4
- D7B) Se no, perché?
- Non ho avuto occasioni interessanti 1
- La prima non è stata una esperienza positiva e quindi ho preferito evitare..... 2
- La mia condizione personale è cambiata e quindi non ho più potuto partecipare..... 3
- Altro (Specificare) 4
- D8) Ti piacerebbe tornare?
- Sì..... 1
- No..... 2
- D8A) Se sì: Quale tipo di esperienza ti piacerebbe fare? (*possibili più risposte*)
- Tornare dove sono già stato 1
- Continuare a seguire i progetti dell'associazione a cui sono legato, anche in altre zone dei Balcani 2
- Fare un'esperienza nuova con un'altra organizzazione 3
- Altro (Specificare) 4
- D8B) Se nuova, di quale tipo: (*possibili più risposte*)
- Campo scout 1
- Campo di lavoro/solidarietà 2
- Viaggio turismo responsabile 3
- Trasporto aiuti 4
- Servizio civile internazionale – caschi bianchi 5
- Altro (Specificare) 6
- D9) Segui ancora le notizie o le informazioni di attualità, politica o cultura sui paesi della ex Jugoslavia o dei Balcani in generale?
- Sì 1
- No 2
- D9 A) Se sì attraverso quali canali? (*possibili più risposte*)
- Televisione..... 1
- Quotidiani..... 2
- Riviste specializzate..... 3
- Internet..... 4
- Radio..... 5
- Altro(specificare)..... 6
- D10) Sei a conoscenza di attività promosse da associazioni/organizzazioni genovesi che operano ancora nei Balcani?
- Sì..... 1
- No..... 2
- D10A) Se sì, quali?
- D11) Ti piacerebbe essere informato circa eventi culturali o attività formative realizzate a Genova?
- Sì..... 1
- No..... 2
- D12) Saresti disposto a partecipare attivamente a iniziative o eventi ad es. raccontando la tua esperienza o aiutando nell'organizzazione ecc.?
- Sì..... 1
- No..... 2

- D13) L'esperienza vissuta nei Balcani ti ha portato a dedicarti ad altre esperienze di cooperazione internazionale o di solidarietà?
- Sì..... 1
- No..... 2

D13A) Se sì, quali?

INFORMAZIONI ANAGRAFICHE

- D14) Et :
- 18-24..... 1
- 25-30..... 2
- 31-40..... 3
- 41-50..... 4
- 51-60..... 5
- oltre 60..... 6

- D15) Sesso
- Maschio..... 1
- Femmina 2

- D16) Pu  dirci l'ultimo titolo di studio conseguito?
- Nessun titolo / licenza elementare 1
- Licenza Media 2
- Titolo intermedio post obbligo (2 o 3 anni – qualifica professionale)..... 3
- Diploma di scuola media superiore 4
- Diploma Universitario. Laurea, post laurea 5

- D17) Condizione occupazionale:
- Studente 1
- In cerca di occupazione 2
- Occupato 3
- Disoccupato 4
- In pensione 5
- In servizio civile 6
- Altro (specificare) 7

Cronologia

1980

4/5 Morte di Tito

1989

23/3 In conseguenza delle tensioni col governo federale, viene soppressa l'autonomia del Kosovo, garantita dalla Costituzione del 1974

8/5 Milosevic presidente della Repubblica Serba

28/6 Un milione di serbi celebrano il 6° centenario della battaglia di Kosovo

9/11 Apertura del muro di Berlino

1990

2/7 Dichiarazione di sovranità in Slovenia

25/6 Slovenia e Croazia proclamano l'indipendenza

27/6 Inizio degli scontri in Slovenia

8/7 Fine del conflitto in Slovenia

15/7 Inizio della guerra civile in Croazia

26/8 attacco contro Vukovar

15/10 Dichiarazione d'indipendenza in Bosnia

18/11 Caduta di Vukovar

27/4 Serbia e Montenegro proclamano la nuova Repubblica Federale di Yugoslavia

9/5 Mladic comandante dell'esercito serbo di Bosnia

30/5 Risoluzione 757 dell'ONU (embargo contro Serbia e Montenegro)

29/6 L'ONU invia 1000 Caschi Blu a Sarajevo

3/7 I Croati di Bosnia proclamano l'autonomia

1993

22/2 L'ONU istituisce un Tribunale Internazionale per i crimini di guerra

4/6 L'ONU definisce 6 zone protette in Bosnia

1994

5/2 Bombardamento del mercato di Sarajevo

10/4 La NATO bombarda posizioni serbe a Gorazde

31/5 Federazione croato-musulmana in Bosnia

10/9 Visita del Papa in Croazia

1995

2/5 La Croazia riconquista la Slavonia occidentale / I Serbi bombardano Zagabria

16/6 Risoluzione 998 dell'ONU (istituzione di una Forza di Reazione Rapida per la Bosnia)

11/7 I Serbi di Bosnia conquistano Srebrenica

28/7 Offensiva croato-musulmana su Bihac

30/8 Inizio bombardamenti NATO sui Serbi di Bosnia

16/11 Il Tribunale dell'Aja accusa Karadzic e Mladic di crimini contro l'umanità

21/11 Accordi di Dayton per la Bosnia

22/11 Sospensione delle sanzioni contro la Jugoslavia

1996

2 Primi attentati del KLA (UCK, esercito di liberazione del Kosovo)

19/3 Sarajevo unificata; esodo dei Serbi

14/9 Izetbegovic, Krajisnik e Zubak eletti copresidenti in Bosnia

1997

23/7 Milosevic presidente della Jugoslavia

1998

15/1 La Slavonia orientale torna alla Croazia dopo 2 anni di amministrazione ONU

2 Scontri a Drenica (Kosovo). Prima ondata di rifugiati dal Kosovo

4 Ripresa degli scontri con l'UCK

1999

7/2 Conferenza di Rambouillet sul Kosovo

19/3 La Jugoslavia rifiuta di firmare la proposta avanzata a Rambouillet

24/3 Inizio dei bombardamenti NATO sulla Jugoslavia.

2003

5/2 proclamazione Stato di Serbia e Montenegro

2006

3/6 proclamazione indipendenza del Montenegro dalla Serbia a seguito di referendum

2008

17/2 proclamazione Indipendenza del Kosovo dalla Serbia